



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA**

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN SCIENZE POLITICHE, RELAZIONI INTERNAZIONALI E DIRITTI
UMANI

CLASSE L-36

**Le dimensioni del sessismo nei media e nella società italiana: riconoscerle per
combatterle.**

Relatrice: Prof.ssa Lorenza Perini

Laureanda: Giulia Bellina - 1230750

ANNO ACCADEMICO 2021/22

Ai miei genitori,
anche se nessuna dedica sarà
mai abbastanza per ringraziarli
per quello che fanno per me.

INDICE

INTRODUZIONE.....	1
1 Definiamo la violenza di genere.....	6
1.1 I profili della violenza.....	8
1.2 La violenza di genere come problematica culturale e sociale.....	11
1.3 La conferenza di Pechino.....	13
1.4 L'evoluzione del quadro normativo in tema di violenza di genere.....	17
2. Media e violenza contro le donne.....	21
2.1. Il silenzio e il victim blaming.....	24
2.2 Il revenge porn e la normativa in Italia.....	26
2.3 La cultura dello stupro: lo stupro come atto di potere.....	31
2.4 La deriva del neofemminismo moderno.....	33
3. Casi di studio.....	37
3.1 Il caso del libro "Odio gli uomini"	37
3.2 Il caso Genovese.....	39
3.3 Il caso Veronica Abbate.....	42
3.4 Il caso di Caivano.....	43
3.5 Il caso di victim blaming di Beppe Grillo.....	45
CONCLUSIONE.....	48
BIBLIOGRAFIA.....	50
SITOGRAFIA.....	52

INTRODUZIONE:

“La violenza sulle donne è antica come il mondo, ma oggi avremmo voluto sperare che una società avanzata, civile e democratica non nutrisse le cronache di abusi, omicidi e stupri.”

Helga Schneider

La seguente tesi vuole affrontare temi quali il modo dei media nell'affrontare il mondo della violenza di genere e i conseguenti casi di cronaca, ma anche illustrare la realtà dei diversi fenomeni di violenza di genere in rete che stanno prendendo piede negli ultimi anni. Una cosa fondamentale prima di addentrarci nelle tematiche sopra citate è avere però una conoscenza di base degli argomenti, quale la violenza di genere in generale e il modus operandi con cui viene messa in atto, con annessi dati esplicativi. Lo scopo di questo elaborato è quello di proporre una visione d'insieme riguardo ai media in Italia con uno sguardo anche alla situazione più generale europea, dimostrando che il cammino verso una comunicazione rispettosa e adeguata nei confronti delle vittime, è ancora molto lontana. Ma il vero scopo è soprattutto quello di istruire affinché non vengano perpetrati gli stessi errori. La mia scelta è ricaduta su questo tema perché ritengo che quest'ultimo non sia abbastanza trattato e di conseguenza ci sia molta disinformazione generale. Credo sia poi di primaria importanza nel 2022 avere la capacità di scrivere articoli di cronaca riguardanti determinate tematiche utilizzando un linguaggio consono e che non sia causa di fraintendimenti. A sostegno di quanto detto in precedenza ho riportato alcuni articoli provenienti da differenti giornali, che sono stati usati come casi negativi di esempio del modo di affrontare una notizia di violenza di genere. Nella prima parte dell'elaborato cercheremo di comprendere nel dettaglio cosa sia la violenza di genere in tutte le sue sfaccettature, le sue radici ed il suo terreno fertile, con un particolare riferimento alla sua situazione odierna nell'ottica di un quadro normativo europeo. Per quanto riguarda la seconda parte ci addentreremo più a fondo nei fenomeni di violenza di genere che si stanno facendo strada negli ultimi anni nel mondo della rete, ovvero il “victim blaming”, la “rape culture” ed infine il “revenge porn”, termini anglosassoni che ci accompagneranno per tutta questa ricerca. Ma non ci fermeremo solo all'analisi di questi due fenomeni, in quanto analizzeremo anche altre facce della violenza di genere in rete, che seppur meno conosciute, possiamo definire come il “sessismo socialmente accettato” ed il “sessismo al contrario”.

Successivamente la nostra ricerca prenderà in analisi i veri e propri casi di studio, che non sono altro che alcuni casi di cronaca presi in esempio, che contengono i fenomeni di violenza di genere sopra citati. In conclusione, potremo considerarci in grado di guardare con occhio critico tutte le notizie dei giornali e quotidiani online, che ci bombardano ogni giorno sulle più disparate piattaforme social. Ma soprattutto sarà così più facile riconoscere e differenziare le modalità corrette di analizzare casi di violenza di genere, dai modi invece da evitare.

CAPITOLO 1

1. Definiamo la violenza di genere:

Provare a fornire una definizione univoca del concetto di violenza di genere che sia unanimemente accolta e accreditata, deriva dall'esigenza della giurisprudenza di classificare un concetto multidisciplinare che proviene da mondi diversi tra loro, ovvero quello sociologico, psicologico e criminologico. Ma più in generale con il termine violenza di genere come recita l'art. 1 della Dichiarazione ONU sull'eliminazione della violenza contro le donne, si vuole intendere ogni atto di violenza fondata sul genere che provochi un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà. Ovvero con il termine violenza di genere si intendono tutte le forme di violenza, dalla violenza psicologica e fisica a quella sessuale, dal cosiddetto stalking, allo stupro, al femminicidio, che colpiscono un gran numero di persone discriminate in base al sesso. La violenza nelle sue varie forme, che prende vita principalmente nell'ambiente familiare e domestico o nelle relazioni affettive, è il risultato di una disconnessione anormale e patologica della sospensione di una relazione interpersonale, che è oggi teatro di un colorato dibattito politico e sociale. Questo fenomeno non sembra però arrestarsi, anzi è in caduta libera soprattutto dall'inizio della pandemia, per ragioni ovvie, che vedono le donne costrette a vivere tra le mura domestiche in compagnia del proprio aguzzino. Questa situazione spinge il sistema giuridico a rispondere alle richieste sempre più calzanti delle organizzazioni internazionali di predisporre tutele migliori e più adeguate a fermare questo fenomeno, che coinvolge non solo il campo legale, ma anche quello sociale politico e quello della moralità [Facchi,1999]. Il termine violenza di genere inizia a far parte del linguaggio comune solo dopo la quarta conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulle donne, che si è svolta a Pechino nel 1995. Ed il termine che si era utilizzato fino a quel momento era "violenza nella famiglia". Ma questo nuovo termine ha segnato anche il passaggio di un nuovo concetto: porre l'attenzione al genere ha delineato la volontà di emancipare individui, che sarebbero destinati altrimenti a essere subordinati socialmente. Ed ha portato in evidenza elementi cruciali per comprendere e analizzare la violenza di genere, quali il corpo, la sessualità e le relazioni di subordinazione. Ma un altro fondamentale segnale di miglioramento, avvenuto negli anni 90', è quello di concentrare la propria attenzione esclusivamente sulle vittime, sottolineando lo stretto rapporto tra violenza e mascolinità: diverse forme e manifestazioni della violenza, trovano origine nei modelli di mascolinità celebrati come ideali e desiderabili, nei modi normali e normati di essere uomini. È stato inoltre osservato da alcuni studi comparativi internazionali, che le società caratterizzate da relazioni di genere rigide e inegualmente definite presentano più episodi di violenza maschile contro le donne. Queste "costanti" interculturali

rafforzano la teoria secondo cui la violenza non è una barriera psicologica per qualche soggetto patologico, ma un fattore chiave nell'analisi della vita sociale contemporanea. Non vedere la violenza come mero sfogo di uomini folli, ma cercarne le cause nell'insieme delle norme culturali, apre l'orizzonte alla vera natura della violenza, ovvero la massima espressione del patriarcato e comportamento ben radicato nella nostra società. Detto ciò, siamo quindi in grado di comprendere che al centro della violenza, ci sarà un uomo e non più una donna. Tutte le volte che utilizziamo il termine "violenza sulle donne" è necessario domandarsi chi sia il soggetto non nominato in questa narrativa, in quanto velare l'identità maschile, dimostrerebbe così il potere che ha l'uomo sulla donna. Questo concetto è riassumibile con l'espressione: il privilegio non è visibile agli occhi. Anche perché porre il maschile come elemento centrale, vorrebbe dire considerare esclusivamente gli uomini, come unici protagonisti, nel momento in cui vengono attuate campagne di sensibilizzazione e prevenzione sulla violenza contro le donne. Una definizione che racchiude appieno la relazione tra il concetto di genere e la violenza sotto tutti i suoi aspetti, è contenuta in un documento che proviene dalla serie dei trattati del Consiglio d'Europa, riguardante la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica [Convenzione di Istanbul, 2011]. La definizione afferma che: "l'espressione violenza contro le donne basata sul genere designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato. Con l'espressione violenza nei confronti delle donne, si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere, che provocano o sono suscettibili a provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata". Quindi se parliamo di violenza di genere, dobbiamo prendere in considerazione un grande insieme eterogeneo di forme di violenza sulle donne, soltanto perché appartenenti al genere femminile. Ma è proprio questa appartenenza che fa intendere un rapporto di subordinazione nel rapporto tra i generi, ma anche all'interno della società stessa. Si può quindi affermare che la violenza di genere è un problema culturale relativo alle modalità di costruzione del ruolo delle donne, degli uomini e del rapporto tra di loro. Quindi, mentre il sesso e la sua funzione biologica, sono già prestabiliti dalla genetica, i ruoli di genere subiscono cambiamenti attraverso epoche e culture, e risulta quindi necessario spiegare il modo in cui le differenze sessuali sono poste a garanzia della struttura sociale. [Monckton-Smith, 2012].

1.1 I profili della violenza.

La violenza di genere si può presentare sotto vari aspetti, può capitare che non sia visibile a occhio nudo come la violenza fisica, ma può capitare che si presenti sotto forme ancora più infide e che sono spesso una conseguenza dell'altra, o comunque interconnesse tra loro. Anche se è comunque necessario premettere che questo genere di violenza, predilige colpire in modo significativo le mura domestiche, proprio quel luogo che dovrebbe essere sinonimo di protezione. Tutto questo è tristemente dimostrato dalla cronaca non solo italiana, ma anche estera, che vede come autore di queste azioni agghiaccianti, la persona solitamente più vicina alla vittima, ovvero il loro compagno di vita. La prima forma di violenza che prenderemo in analisi è quella più evidente, la violenza fisica. La violenza fisica riguarda qualsiasi atto volto a nuocere o a spaventare la vittima e, nella maggior parte dei casi a procurarle lesioni. Sono inclusi in questa categoria tutti i comportamenti potenzialmente dannosi per l'integrità fisica della donna e/o che hanno come fine quello di provocare uno stato di soggezione nella vittima attraverso l'impiego della forza fisica [Bonura, 2016]. Questa forma di violenza spesso un danno fisico all'organismo e all'integrità morale e fisica della vittima. Rientrano quindi in questa categoria forme di aggressione fisica come: spingere, stratonare, dare pugni, strangolare, aggressioni con oggetti potenzialmente pericolosi, o con coltelli. Ma questa definizione comprende anche tutte quelle azioni non direttamente riconducibili ad uno scontro fisico, come rinchiudere la vittima in una stanza o lasciarla chiusa fuori casa, negare cure mediche di prima necessità, come farmaci salvavita e no, provocare deprivazione del sonno, e via così. Il secondo tipo di violenza è quella psicologica, che ha come obiettivo il voler sminuire il valore o la dignità di una persona e che solitamente anticipa una violenza fisica. Questo tipo di violenza non è manifesta come nella violenza fisica, ma può causare danni psicologici permanenti, che nel peggiore dei casi possono portare all'epilogo peggiore, ovvero il suicidio. Ad ogni modo questo tipo di abuso, seppur invisibile, segna in modo profondo la vittima, che raramente è in grado di superare il trauma senza un aiuto esterno. Questa violenza si manifesta con: minacce, umiliazioni in pubblico o in privato, denigrazioni, ricatti, insulti, possessione e manipolazione mentale della vittima. Questa serie di azioni e atteggiamenti ha come scopo il plasmare interamente ogni aspetto della vita di una persona, fino isolarla completamente da ogni rete di amici e familiari. Isolando quindi la vittima da ogni realtà sociale in grado di fornirle un qualsiasi tipo di assistenza. Un fenomeno correlato a questa forma di violenza è il *gaslighting*, ovvero tutta una serie di comportamenti messi in atto da un carnefice affinché la vittima arrivi a dubitare di sé stessa, fino a colpevolizzarsi e a sentirsi "sbagliata", in quanto colpevole per la situazione spiacevole in cui si trova. La terza forma di violenza che vedremo è quella sessuale. Con violenza sessuale si intende qualsiasi atto legato alla sfera sessuale che viene imposto mediante l'uso della forza fisica o della minaccia esplicita o velata. Chi commette violenza

sessuale approfitta dell'incapacità della persona di esprimere il proprio consenso liberamente oppure, attraverso la continua soggezione psicologica [Bonura, 2016]. Si parla quindi di violenza sessuale nel momento in cui viene a mancare il consenso della vittima. In questa categoria troviamo: lo stupro, molestie sessuali, prostituzione, mutilazioni genitali femminili, obbligare il partner ad avere rapporti sessuali con terzi, etc. La violenza economica è forse la forma di violenza meno conosciuta, a tal punto che può capitare che la vittima stessa non si accorga di vivere questa situazione. Si manifesta con tutti quei comportamenti atti all'impedimento della donna al controllo di ogni entrata familiare ma anche nel poter disporre in modo autonomo del proprio denaro per qualsiasi scopo personale. Lo scopo di questo abuso è quindi possedere una sorta di controllo, anche maniacale, sull'autonomia economica della vittima, così da innescare una dipendenza economica, che porta allo stesso tempo a un controllo non diretto sulla vita del partner. Alcuni esempi possono essere: amministrare il denaro o lo stipendio del partner impedendo di utilizzarlo secondo la loro volontà, impedire al partner di trovare un lavoro o mantenerlo. Un altro genere di violenza non particolarmente nota è la violenza religiosa, che si manifesta tramite l'odio e la mancanza di rispetto nei confronti della fede religiosa della vittima e che ne comporta un possibile impedimento alla pratica religiosa, ma a volte causa anche una conversione forzata alla fede religiosa dell'aggressore. Il penultimo tipo di violenza che vedremo è lo stalking o comportamento persecutorio, molto spesso messo in atto da un ex convivente o marito, o comunque una persona che ha stretto in passato un legame di qualche tipo con la vittima. Stalking è un termine inglese che significa letteralmente appostarsi e sta ad indicare un individuo che mette in atto comportamenti di natura persecutoria nei confronti della vittima. Questi comportamenti vengono perpetrati nel medio lungo periodo e suscitano a chi li subisce sensazioni di controllo e inseguimento, causando un disagio emotivo non indifferente. Inoltre, questi comportamenti includono: il pedinare la vittima, appostarsi sotto casa sua, assillarla di chiamate, messaggi, spedirle oggetti non graditi, ma anche intimidirla. Ma anche dei contatti non desiderati sul posto di lavoro, anche attraverso minacce verbali e danni ad oggetti o persone. Ciò che spinge l'abusatore a mettere in atto questi comportamenti può dipendere da cause molto differenti, come un tentativo di stabilire una relazione sentimentale o nel tentativo di rimediare alla fine di una relazione, ma anche per una vendetta di qualche tipo. L'ultimo tipo di violenza che prenderemo in esame è la cyber violenza, si tratta dell'utilizzo di qualsiasi strumento elettronico o sistema informatico, utilizzato appunto al fine di causare o spingere verso la violenza, contro individui o gruppi. Una delle forme più utilizzate sono il "victim blaming" e il "revenge porn", che analizzeremo nel dettaglio nel corso della ricerca. Tutti questi tipi di abuso appena descritti comprendono le principali forme di violenza contro le donne. Anche se però esistono altre forme di violenza che non prenderemo in esame in questa sede, ma che è comunque doveroso citare. Tra le forme di violenza che ledono i diritti fondamentali dell'uomo e

che danneggiano la salute delle donne troviamo: i matrimoni forzati, le mutilazioni genitali femminili, la violenza ostetrica, gli infanticidi delle bambine, la tratta di donne e bambine e il mobbing basato sul genere. [Bonura,2016]. Conoscere i numeri della violenza maschile contro le donne è di decisiva importanza, perché solo conoscendo l'estensione, ma anche con che frequenza avviene questo fenomeno, è possibile capire a fondo l'ampiezza, la determinazione e la spregiudicatezza della copertura delle violenze. Anche se però conoscere la reale portata del fenomeno è resa particolarmente difficile dalla difficoltà a far emergere la violenza che si sviluppa principalmente nell'ambiente domestico. Ed è necessario però premettere che i numeri che vedremo riportati di seguito non hanno nessuna pretesa di essere esaustivi nell'ottica di rappresentare il fenomeno, ma sono sufficienti a dimostrare che se col passare degli anni l'attenzione delle istituzioni pubbliche al riguardo violenza contro le donne, è continuata a crescere, i dati sulle azioni violente non danno alcun segnale di stop. Il 31,5% delle 16-70enni (6 milioni 788 mila) ha subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale: il 20,2% (4 milioni 353 mila) ha subito violenza fisica, il 21% (4 milioni 520 mila) violenza sessuale, il 5,4% (1 milione 157 mila) le forme più gravi della violenza sessuale come lo stupro (652 mila) e il tentato stupro (746 mila). Ha subito violenze fisiche o sessuali da partner o ex partner il 13,6% delle donne (2 milioni 800 mila), in particolare il 5,2% (855 mila) da partner attuale e il 18,9% (2 milioni 44 mila) dall'ex partner. La maggior parte delle donne che avevano un partner violento in passato lo hanno lasciato proprio a causa della violenza subita (68,6%). In particolare, per il 41,7% è stata la causa principale per interrompere la relazione, per il 26,8% è stato un elemento importante della decisione. Il 24,7% delle donne ha subito almeno una violenza fisica o sessuale da parte di uomini non partner: il 13,2% da estranei e il 13% da persone conosciute. In particolare, il 6,3% da conoscenti, il 3% da amici, il 2,6% da parenti e il 2,5% da colleghi di lavoro. Le donne subiscono minacce (12,3%), sono spintonate o strattonate (11,5%), sono oggetto di schiaffi, calci, pugni e morsi (7,3%). Altre volte sono colpite con oggetti che possono fare male (6,1%). Meno frequenti le forme più gravi come il tentato strangolamento, l'ustione, il soffocamento e la minaccia o l'uso di armi. Tra le donne che hanno subito violenze sessuali, le più diffuse sono le molestie fisiche, cioè l'essere toccate o abbracciate o bacciate contro la propria volontà (15,6%), i rapporti indesiderati vissuti come violenze (4,7%), gli stupri (3%) e i tentati stupri (3,5%). Le forme più gravi di violenza sono esercitate da partner, parenti o amici. Gli stupri sono stati commessi nel 62,7% dei casi da partner, nel 3,6% da parenti e nel 9,4% da amici. Anche le violenze fisiche (come gli schiaffi, i calci, i pugni e i morsi) sono per la maggior parte opera dei partner o ex. Gli sconosciuti sono autori soprattutto di molestie sessuali (76,8% fra tutte le violenze commesse da sconosciuti). Le donne straniere hanno subito violenza fisica o sessuale in misura simile alle italiane nel corso della vita (31,3% e 31,5%). La violenza fisica è più frequente fra le straniere (25,7% contro

19,6%), mentre quella sessuale più tra le italiane (21,5% contro 16,2%). Le straniere sono molto più soggette a stupri e tentati stupri (7,7% contro 5,1%). Le donne moldave (37,3%), rumene (33,9%) e ucraine (33,2%) subiscono più violenze. Le donne straniere, contrariamente alle italiane, subiscono soprattutto violenze (fisiche o sessuali) da partner o ex partner (20,4% contro 12,9%) e meno da altri uomini (18,2% contro 25,3%). Le donne straniere che hanno subito violenze da un ex partner sono il 27,9%, ma per il 46,6% di queste, la relazione è finita prima dell'arrivo in Italia. [Istat, 2014].

1.2 La violenza di genere come problematica culturale e sociale.

Da sempre nel nostro bel paese è presente una sorta di negazionismo su questo tema, sia da parte delle istituzioni che dalla società stessa. La percezione che si aveva di questo problema era quello di un affare privato che non riguardava le istituzioni in quanto a illecito penale contro la persona. La violenza di genere era infatti vista come un fenomeno celato e solo interno alle mura domestiche, in cui gli individui che commettevano questo spregevole tipo di abuso erano considerati provenienti da un gruppo sociale inferiore. Con ceti sociali inferiori si intendono soggetti che vivono in una situazione di disagio economico, psicologico, di sfruttamento e alcolismo; che sfogano sulle vittime la propria frustrazione e disagio mentale. Per contrastare questo fenomeno bisogna quindi considerare ogni ambito di riferimento della donna, ovvero quello sociale/culturale, individuale e relazionale. I modi in cui una società si mobilita contro la violenza sulle donne variano a seconda del periodo storico, ma anche l'area geografica coinvolta. Con ciò possiamo affermare che sia di primaria importanza conoscere e avere ben presente i fattori culturali, sociali ed economici che rendono tali le condizioni di dipendenza che le donne sono costrette a tollerare. Nella nostra società è ancora presente la radicata convinzione che vede la donna come essere subordinato all'uomo e dipendente nelle relazioni sentimentali. Questo sentimento affida alla donna il compito di cura nella relazione, a tal punto da rendere cosa impensabile la possibilità della donna di fare richieste personali, spinte dai propri desideri. Invece la condotta violenta e aggressiva dell'uomo viene giustificata con il termine "boys will be boys" tradotto come "i maschi sono pur sempre maschi" o "sono ragazzi", che concede e perdona agli uomini qualsiasi azione, molestie comprese, seguendo la logica che è la natura dell'uomo a portarlo a comportarsi così. La dimensione individuale è fondamentale per comprendere come nascono, si sviluppano e si mantengono le situazioni di violenza di genere. Questa dimensione è infatti associata allo sviluppo della propria identità, che si delinea e si crea a partire dalle prime esperienze primarie che lasciano il segno. Sperimentando il proprio potenziale in un ambiente di

interazione sociale positivo, può creare i presupposti per una crescita con ottimi livelli di autostima, un'immagine positiva di sé stessi e la convinzione di essere degni di amare ed essere amati. Nel momento in cui questo non può essere reso possibile a causa di traumi vissuti in tenera età o anche a causa di una crescita in un contesto familiare violento o caratterizzato da una carenza di affetto, la percezione di sé può indebolirsi e danneggiarsi. Studi scientifici hanno dimostrato come l'abuso durante l'infanzia, aver vissuto in situazioni violente durante il periodo adolescenziale, ma anche possedere un genitore che ha subito violenza, possono significare in età adulta possibili fattori di pericolo per una relazione coniugale violenta. Se si alza l'asticella del limite considerato come tollerabile, si vengono a creare i presupposti a una condizione di abitudine agli abusi subiti: la donna tende a intendere come normalità vivere episodi di violenza e maltrattamento tra le mura domestiche e non mettendo così in atto una naturale resistenza a queste azioni. La donna che subisce violenze prova un senso di colpevolezza e inadeguatezza ed è incapace di opporsi. La violenza è infatti un attacco all'integrità fisica e psichica della donna che produce pesanti effetti sulla salute mentale della donna. La reazione nell'ambito domestico ma più in generale nella società, che spesso genera giudizi superficiali e ostili, ma anche la mancanza di fondi economici sufficienti e l'entità del danno derivante dalla violenza subita, sono tutti fattori significativi che potrebbero incidere sulla gravità dell'abuso. L'origine del nostro comportamento è quindi da considerarsi relazionata alle usanze culturali a cui si appartiene, ma anche al sesso dell'individuo e allo status sociale; i quali determinano la subcultura maschile e femminile. Influisce in questo processo anche il vissuto personale proveniente dai principali canali di socializzazione come la famiglia, l'ambiente scolastico, i gruppi tra coetanei ecc. Tutti questi elementi agiscono quindi nel rendere una persona tale per quello che è: un universo a sé, formato da sentimenti, sensazioni, impulsi, modi di agire e relazionarsi, che creano la sfera della personalità. Questa sfera però può venire plasmata di continuo da cambiamenti caratteriali e da momenti di turbolenza interiore. Per ciò che concerne il modo di essere della nostra società, trova origine in una struttura patriarcale che si palesa per una organizzazione gerarchica dove vigono il potere del denaro e del successo, basi di una struttura di sottomissione. Prima dell'avvento dei movimenti femminili, per lungo tempo la società aveva come unico suo rappresentatore l'uomo, portando quindi a valorizzare ogni aspetto corrispondente all'immaginario maschile. Nella società era quindi associata la dominazione agli uomini e la sottomissione alle donne, un cliché tutt'oggi. La concezione di maschile e femminile è un costrutto sociale composto da valori, tradizioni, ruoli, percezione di sé. A seconda di ciò che si può considerare come maschile o femminile si educa la persona, spingendo i maschi a partecipare a giochi aggressivi, violenti e competitivi, in cui possano dimostrare la propria forza fisica. Ciò vuole dimostrare come sia forte la convinzione che gli uomini non debbano apparire come fragili e timorosi, ma senza paura e sfrontati. Fin da piccoli viene infatti

insegnato loro a non lasciar trasparire i propri sentimenti, a reprimere il pianto, a resistere, reagendo difendendosi solo con la forza fisica piuttosto che cercare un confronto a parole. Per i bambini sembrare tristi o teneri, può significare essere considerati come deboli, cosa invece considerata come normale e quindi accettata per le bambine. L'educazione delle bambine si basa su ruoli di assistenza e vengono spesso spinte a dimostrare un carattere tenero e materno, mentre sono invece frenate nel dimostrare sentimenti aggressivi come la rabbia. Possiamo quindi affermare che assoggettare un determinato ruolo sociale a seconda del genere (maschile o femminile), si traduce molto spesso con la creazione di una barriera invisibile che ostacola una corretta comunicazione interpersonale. Rispetto al passato nella nostra società odierna, grazie soprattutto ai movimenti femministi, le fatiche delle donne per lo smantellamento degli immaginari di genere, hanno acquisito sempre più gran voce, riuscendo a farsi ascoltare dagli organi istituzionali. Studi di genere sono arrivati alla conclusione che ciascun individuo, maschio o femmina che sia, possiede una parte maschile e una femminile che convivono in un giusto equilibrio. Il cambiamento, anche se lento lo si può osservare su vasta scala e resta comunque difficoltoso non conformarsi in base ai ruoli che risultano cristallizzati.

1.3 La Conferenza di Pechino

La problematica della violenza di genere in ambito internazionale sta riscuotendo un numero di ascoltatori sempre più numeroso, anche in relazione a ciò che ne implica in ambito psicodiagnostico e criminologico che porta a investigare sulle dinamiche psicologiche che scatenano l'origine di queste violenze. Ciò avviene non solo tramite attente valutazioni del profilo psicologico-patologico dell'abusatore, ma anche tramite uno studio degli ambienti di scambi relazionali sia della vittima che del carnefice. La Conferenza di Pechino del 1995 la possiamo considerare come uno dei testi politici più rilevanti su questo argomento. In occasione della quale tutti i presenti, rappresentanti dei vari paesi, hanno concordato circa l'importanza di ribadire il concetto di "guardare il mondo con occhi di donna". Alla Conferenza dei governi hanno partecipato 5.307 delegate e delegati ufficiali e 3.824 rappresentanti delle ONG. Erano inoltre presenti 3.200 operatori dei media e 4.041 giornalisti provenienti da 124 paesi. Di questi, 841 erano cinesi, 1.468 provenivano da 18 paesi asiatici, 1.210 dall'Europa e dall'Australia, 268 dall'Africa, 134 dai paesi del Medio Oriente e 829 dagli Stati Uniti e dal Canada. Contemporaneamente, al Forum delle ONG di Haikou partecipavano 31.000 donne, rappresentanti di più di 2.000 organizzazioni di 200 diversi paesi. L'evento ha contribuito a dare rilievo alla causa dell'uguaglianza fra i sessi quale questione prioritaria delle agende internazionali

ribadendo il significato sostanziale dei diritti delle donne quali diritti umani la cui violazione determina una negazione dei diritti fondamentali, sancendo quale valore universale il principio delle pari opportunità tra i generi e della non discriminazione delle donne in ogni settore della vita, pubblica e privata. Nella Dichiarazione, i Governi partecipanti hanno infatti dichiarato di essere “determinati a far progredire gli obiettivi di uguaglianza, sviluppo e pace per tutte le donne, in qualsiasi luogo e nell’interesse dell’intera umanità. Ascoltando la voce delle donne di tutto il mondo e riconoscendo la diversità loro, i loro ruoli e le loro condizioni di vita, rendendo omaggio a quante hanno aperto la strada davanti a noi e ispirati dalla speranza incarnata nelle giovani di tutto il mondo. La condizione delle donne ha compiuto significativi progressi in certi settori importanti nel corso degli ultimi dieci anni, ma tali progressi non sono stati uniformi e le disuguaglianze tra donne e uomini persistono e grandi ostacoli permangono, con gravi conseguenze per il benessere di tutti gli esseri umani”. [Dichiarazione -IV Conferenza mondiale delle donne, Pechino, 1995.] Oltre al riconoscimento formale, i governi hanno dimostrato il loro impegno nel rimuovere gli ostacoli materiali che sono di impedimento alla realizzazione di un’uguaglianza sostanziale tramite l’utilizzo di misure utili al rafforzamento del potere di azione delle donne e il loro progresso, riconoscendo il diritto alla libertà di pensiero, coscienza, religione e opinione, contribuendo in tal modo a rispondere ai bisogni morali, etici, spirituali e intellettuali di donne e di uomini, a livello individuale e collettivo, e garantendo loro altresì la possibilità di realizzare appieno il proprio potenziale nella società e di vivere secondo le proprie aspirazioni. Tra i principali obiettivi volti al raggiungimento di tali obiettivi è da considerarsi imprescindibile la partecipazione e il contributo di tutte le componenti della società civile, in particolar modo dei gruppi delle donne, e delle reti di contatto e delle altre organizzazioni non governative e comunitarie, nel pieno rispetto della loro autonomia, in collaborazione con i Governi. La Conferenza ha inoltre adottato la “Piattaforma d’Azione”, rappresentata da un documento programmatico contenente tre capitoli, suddiviso in dodici “aree critiche” strutturate in modo che sia evidenziato il problema e gli obiettivi strategici che governi, organizzazioni internazionali e società civile devono perseguire per realizzare le finalità della Conferenza. Nel documento si legge infatti che l’obiettivo è di “accelerare l’applicazione delle Strategie future per il progresso delle donne e la rimozione di tutti gli ostacoli che si frappongono alla attiva partecipazione delle donne a tutte le sfere della vita pubblica e privata, per mezzo di una piena e completa partecipazione ai processi decisionali di natura sociale, culturale e politica. Questo significa anche che il principio della condivisione del potere e delle responsabilità deve essere stabilito tra le donne e gli uomini nelle case, nei luoghi di lavoro e nelle più ampie comunità nazionali e internazionali. L’uguaglianza tra donne e uomini appartiene alla sfera dei diritti umani ed è una condizione necessaria per la giustizia sociale, ma è anche un requisito essenziale e fondamentale per

l'uguaglianza, lo sviluppo e la pace. Una collaborazione rinnovata, basata sull'uguaglianza tra donne e uomini, è la condizione necessaria per uno sviluppo durevole al servizio degli individui". [Quarta conferenza mondiale delle donne, Pechino 1995]. In concreto l'impegno delineato per i Governi è quello di promuovere un'adeguata mobilitazione di risorse a livello nazionale e internazionale, e nuove e aggiuntive risorse a favore dei Paesi in via di sviluppo, da tutti i possibili meccanismi finanziari, incluse fonti multilaterali e private per il progresso delle donne; risorse finanziarie per rafforzare la capacità delle istituzioni nazionali, subregionali, regionali e internazionali; promuovere l'indipendenza economica delle donne, in particolare per mezzo della occupazione, ed eliminare il perdurante e crescente peso della povertà sulle stesse, affrontando le cause strutturali della povertà per mezzo di cambiamenti nelle strutture economiche che assicurino a tutte le donne pari accesso, in quanto protagoniste essenziali dello sviluppo, alle risorse produttive, alle opportunità e ai pubblici servizi. Le parole chiave utilizzate nella Conferenza di Pechino, manifesto delle finalità dalla stessa perseguite, sono *empower* ("dare autorità e potere" alle donne, nella famiglia, nella società e nella politica) e *mainstreaming* (ossia promuovere una prospettiva di genere - il punto di vista delle donne - nelle pratiche istituzionali e di governo). A tal fine, gli Stati sono tenuti a garantire alle donne una vita libera da ogni forma di violenza, attraverso l'ottemperanza del c.d. "obbligo delle 5 P": *to promote*, promuovere una cultura che non discrimini le donne; *to prevent*, adottare ogni misura idonea a prevenire la violenza maschile sulle donne; *to protect*, proteggere le donne che vogliono fuggire dalla violenza maschile; *to punish*, perseguire i crimini commessi nei confronti delle donne; *to procure compensation*, risarcire, non solo economicamente, le vittime di violenza sulle donne. [Di Stefano A., *Violenza contro le donne e violenza domestica nella nuova Convenzione del Consiglio d'Europa*, vol. 6, n. 1, 2012.] Il Programma definisce chiaramente quelli che sono i doveri dei singoli Governi nazionali incoraggiando l'applicazione degli obiettivi perseguiti per mezzo di diversi organismi e istituzioni, in particolare nel settore privato e, dove necessario, agire come catalizzatori per lo sviluppo di nuovi programmi. Dunque, a livello nazionale, per dare concreta attuazione al Piano d'azione, gli Stati devono creare meccanismi a livello più elevato o rendere efficaci quelli esistenti, adottando iniziative a livello intra e interministeriale, assicurando risorse e personale e creando altre istituzioni con il mandato e la capacità di mantenere e di espandere la partecipazione delle donne. I problemi di applicazione della Piattaforma sono discussi ogni anno dalla Commissione ONU sulla condizione delle donne (CSW), che ha approvato "conclusioni concordate" su ciascuna delle dodici aree critiche. In considerazione di quanto appena richiamato, non può negarsi l'importanza politica dei documenti adottati nella Conferenza di Pechino, evento che ha permesso di dibattere su temi controversi, attraverso visioni culturali estremamente eterogenee nella prospettiva di una condivisione di principi universalmente riconosciuti. Con particolare riferimento alla discussione sui

“diritti sessuali” è interessante evidenziare come la stessa si sia conclusa con una mediazione che ha interessato tutti i Governi che ne hanno preso parte i quali, pur non concordando con una terminologia univoca, ne hanno delineato contenuto: tra i diritti fondamentali delle donne è riconosciuto quello a controllare la propria sessualità. Sempre nella prospettiva di una maggiore tutela della donna, la Piattaforma d'azione invita a eliminare le norme incriminatrici nei confronti delle donne che abortiscono illegalmente, in una logica particolarmente innovativa per molti Stati che hanno preso parte alla Conferenza. Nel giugno del 2000, i rappresentanti dei diversi governi si sono incontrati in una speciale sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per rivedere i programmi contenuti nella Piattaforma d' Azione. È emerso, tuttavia, che non tutti gli stati hanno abrogato le leggi che hanno una base discriminatoria. Ciò risulta essere in completa antitesi con il richiamato concetto di inalienabilità dei diritti, il quale si è sviluppato anche con riferimento rispetto alle priorità concesse alle pratiche sociali, religiose e culturali connesse ai diritti umani. Per decenni, lo sforzo fondamentale è stato quello di condannare determinate pratiche che danneggiavano fisicamente e psicologicamente le donne, pratiche giustificate in virtù della religione e della cultura, sebbene sia stato chiaramente affermato che nel caso di conflitto tra i diritti umani delle donne e una pratica religiosa e culturale, i diritti umani delle donne devono prevalere. Il tema della violenza è, dunque, spesso variabile in relazione all'ambiente sociale e culturale di riferimento dettata da abitudini, costumi, credenze e culture: risulta dunque imprescindibile nella lotta al fenomeno il necessario riferimento all'ambito locale, nell'ottica di uniformare gli standard internazionali alle singole realtà, al fine di contrastare sempre più efficacemente i cosiddetti crimini culturalmente motivati. [Convenzione interamericana sulla prevenzione, la repressione e l'eliminazione della violenza contro le donne (c.d. Convenzione di Belém do Pará), approvata dall'Assemblea Generale dell'Organizzazione degli Stati Americani a Belém (Brasile) nel giugno 1994].

1.4 L'evoluzione del quadro normativo in tema di violenza di genere

La dimostrazione di quanto visto fino ad ora la possiamo trovare nella ricostruzione storica e normativa del sistema mirato a reprimere i comportamenti criminali perpetrati contro le donne. Per essere però coerenti con la nostra ricerca, ci focalizzeremo sulla situazione del sistema giuridico limitato al nostro paese. La violenza di genere è un fenomeno in corso di lenta evoluzione grazie a delle azioni normative mirate, che durante gli anni hanno creato le fondamenta al sorpasso della concezione socioculturale che vedeva la donna ancorata a una posizione di sottomissione all'uomo, concezione derivante dallo stereotipo di cultura maschilista e patriarcale che è stata una costante del secolo scorso. Tale retaggio anche se ormai superato, è ancora però visibile in alcuni strascichi culturali che impregnano il tessuto della nostra società. Bisogna ricordare che a lungo la tutela giuridica delle donne era limitata all'ambito di tutela della maternità. Solamente nel 1919, dopo la pubblicazione della legge del 17 luglio n.1176, che stabilisce norme circa la capacità giuridica delle donne e vede l'abrogazione dell'autorizzazione maritale che non era altro che una norma caratterizzante la netta predominanza dell'uomo nella famiglia. Tutto questo si è tradotto nel concedere alle donne l'esercizio di qualsiasi impiego, soprattutto nel pubblico. Invece con il Decreto Legislativo luogotenenziale 2 febbraio 1945, viene concesso alle donne il diritto al voto ma per un passo decisivo nel processo di ottenimento dei pari diritti bisognerà attendere il 1948, con l'affermazione della Costituzione all'articolo 3 si può leggere "tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Relativamente alla posizione della donna all'interno della famiglia, l'art. 29 della Costituzione riconosce, inoltre, che il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare". Il cambiamento della natura costituzionale della nostra nazione è cruciale per la nostra ricerca, nella misura in cui apre la strada alla tutela della donna che dall'ambiente sociale arriva a un contesto penale. Bisogna prestare particolare attenzione allo sviluppo evolutivo che ha avuto luogo in materia di diritto penale sostanziale e processuale e che ha portato alla scomparsa di certe disposizioni incriminanti che erano intrinsecamente discriminanti sotto il profilo degli stereotipi di genere. Si può infatti osservare come all'interno del nostro Codice penale all'art. 559, si leggeva "La moglie adultera è punita con la reclusione fino a un anno. Con la stessa pena è punito il correo dell'adultera." Veniva in questo modo punita la donna in caso di relazione extra-coniugale, lasciando però impunito l'uomo al presentarsi dello stesso reato. La fattispecie incriminatrice appena citata è stata dichiarata incostituzionale a seguito delle sentenze n. 126 del 19 dicembre 1968 e n. 147 del 3 dicembre 1969 per contrasto con l'art. 29 della Costituzione, in quanto la norma penale violava il principio di uguaglianza tra i coniugi senza che vi fossero giustificazioni per esigenze di garanzia

dell'unità familiare. Oltre alla problematica relativa alla disparità di trattamento, la fattispecie di cui all'art. 559 c.p. poneva, altresì, problemi di compatibilità con il principio di offensività della condotta, inoperante già sul piano astratto. Nel Codice penale era presente il "reato di ratto" che consisteva nel comportamento di tramite violenza, sotto inganno o minaccia, tratteneva una donna sia per costringerla a contrarre matrimonio, sia per abuso sessuale. Nel punire questo delitto, nel Codice penale, era ben differenziato lo scopo finale, ovvero "a fine di matrimonio" la punizione che spettava a questo reato era molto più benevola rispetto "al fine di libidine". Era infatti sentimento comune considerare il secondo scopo come di minore gravità, nonostante la donna fosse costretta a vivere in una condizione non voluta in entrambi i casi. Fino al 1981 era presente il "matrimonio riparatore", la cui legge vedeva l'estinzione del reato di violenza sessuale, nel momento in cui il colpevole accettasse di sposare la propria vittima, spesso minorenni. Tale pratica abominevole, permetteva di salvaguardare l'onore delle famiglie, perché lo stupro era considerato non come reato contro la persona ma contro la moralità. Questo era ciò che era disciplinato nell'articolo 544 del Codice Rocco. A denunciare questa situazione fu denunciata per la prima volta da Franca Viola nel 1965, la quale fu la prima donna italiana a opporsi a questa legge incivile. Franca fu rapita e violentata da un mafioso ad Alcamo, in Sicilia e per evitare all'abusatore la condanna avrebbe dovuto legarsi a lui nel vincolo del matrimonio, come previsto dall'articolo 544 del Codice. La vittima di questa storia opponendosi, fece condannare il proprio violentatore e i suoi dodici complici, diventando simbolo di grande forza di volontà e coraggio. Anche se però per ottenere la promulgazione di leggi e istituzioni indirizzate al rafforzamento e alla tutela del ruolo sociale delle donne, ma allo stesso tempo alla sensibilizzazione della società circa la violenza di genere, bisognerà aspettare i primissimi anni 90'. L'evoluzione della coscienza sociale e il sentito bisogno di apportare una corretta tutela alle donne vittime di violenza hanno creato le basi per lo sviluppo di nuove prospettive di riforma normative. Una delle norme più rilevanti in tema di violenza di genere è rappresentata dalla legge n. 66 del 15 febbraio 1996 che ha riformulato, anche in rubrica, i reati di violenza carnale ex artt. 519 e ss. c.p., con conseguente ricollocazione degli stessi dai reati contro la moralità pubblica e il buon costume, a quelli contro la libertà personale. La modifica della collocazione deriva dalla necessità di riconoscere il diritto alla libera sessualità della persona umana, ricadente nella disponibilità esclusiva del titolare e scevra da ogni collegamento con valutazioni di tipo etico o morale. Tale riorganizzazione sistematica attribuisce un ruolo centrale alla vittima, nella sua individualità, quale oggetto principale della tutela, tralasciando le implicazioni morali relegate ormai ad un segno di una cultura superata. Sotto il punto di vista del bene giuridico tutelato, infatti, è evidente che la lesione viene perpetrata alla libertà sessuale della vittima, intesa come "il diritto di ciascuno di esplicitare liberamente le proprie inclinazioni sessuali. Il diritto a una piena esplicazione, in positivo, delle proprie facoltà sessuali

presuppone, ovviamente, che sia innanzitutto garantito il contenuto minimo della libertà sessuale: consistente, in negativo, nell'impedire che il proprio corpo possa, senza previo consenso, essere strumentalizzato da altri per fini di soddisfacimento erotico". Tale oggettività giuridica, pur non riscontrando un espresso riferimento nella nostra Carta fondamentale, è senza dubbio annoverabile tra i diritti inviolabili della persona umana sussumibili entro l'art. 2 della Costituzione. Da una simile asserzione deriva che, anche dal punto di vista prettamente risarcitorio, la lesione alla libertà sessuale richiede una riparazione del danno per equivalente alla stregua dei diritti costituzionalmente garantiti. Questa impostazione trova riscontro anche nel panorama internazionalistico: la Corte penale internazionale, pronunciatisi a fronte degli innumerevoli stupri avvenuti nell'ex Jugoslavia e utilizzati quali veri e propri strumenti di guerra e di pulizia etnica, ha considerato la violenza sessuale come un reato contro la persona e dunque un crimine contro l'umanità. Lo stesso orientamento lo si trova anche nello Statuto della Corte Penale Internazionale adottata a Roma nel 1998 e ratificata dall'Italia con la Legge 12 luglio 1999, n.232, dove all'articolo 7 è evidenziato che tra i crimini contro l'umanità fa parte oltre alla schiavitù sessuale, la prostituzione forzata, la sterilizzazione forzata, lo stupro e qualsiasi altra forma di violenza sessuale di tale gravità. La legge n.66 ha modificato l'assetto penale anche per ciò che riguarda l'aspetto del procedimento, introducendo la procedibilità a querela irrevocabile da presentare non più entro tre mesi ma entro il semestre dalla consumazione del fatto e prevedendo anche l'eccezione alla perseguibilità a querela nel caso in cui il delitto venga commesso verso persona di età minore di quattordici anni o da pubblico ufficiale, incaricato di pubblico servizio, genitore o altra persona affidataria per ragioni di cura, educazione, istruzione e vigilanza. L'innovazione legislativa che abbiamo appena affrontato ha significato un superamento in materia di distinzione tra delitti di violenza carnale, nei quali per configurarsi era necessaria la penetrazione sessuale tra agente e vittima e i reati di libidine violenta, che prevedeva una punizione per le aggressioni di natura sessuale non penetrativa, al fine di introdurre la categoria unitaria di "atto sessuale". Quest'ultima definizione ingloba qualsiasi atto idoneo a soddisfare il piacere sessuale o a suscitare lo stimolo "a prescindere dalle intenzioni dell'agente, purché questi sia consapevole della natura oggettivamente sessuale dell'atto posto in essere con la propria condotta cosciente e volontaria". Il primo vero traguardo cruciale nella tutela della violenza contro le donne è rappresentato dalla legge n.154/2001 rubricata "misure contro le violenze nelle relazioni familiari". Con tale intervento il legislatore ha inteso introdurre misure repressive verso le condotte che espongono a rischio l'integrità fisica o morale del coniuge o di altro convivente. L'art. 291, comma 2 bis c.p.p., prevede che nel corso delle indagini preliminari o del dibattimento, il pubblico ministero possa chiedere al giudice in incarico "in caso di necessità o di urgenza" l'adozione delle misure patrimoniali provvisorie di cui all'art. 282 bis c.p.p. Il giudice quindi ai sensi dell'articolo 282 bis

c.p.p., può prescrivere all'imputato di lasciare l'abitazione o di non farvi ritorno senza l'autorizzazione giudiziaria per un determinato periodo di tempo; di non avvicinarsi ai luoghi frequentati dalla famiglia; di versare un assegno periodico in favore delle persone conviventi ed eventualmente un obbligo di versamento diretto al datore di lavoro. La misura cautelare dell'allontanamento dalla casa familiare viene applicata non solo quando si proceda per delitti per i quali la legge stabilisce la pena dell'ergastolo o della reclusione superiore, nel massimo, a tre anni ma anche nei casi in cui si proceda per specifiche categorie di delitti, a prescindere dalla considerazione dell'entità della pena prevista per la loro commissione dalla legge. L'art. 2 della stessa legge ha introdotto all'interno del primo libro del Codice civile, il Titolo IX-bis rubricato "Ordini di protezione contro gli abusi familiari" e contenente i nuovi artt. 342-bis e 342-ter, che sono mirati a reprimere varie forme di violenza domestica. Tali articoli prevedono che, se il fatto non costituisca reato perseguibile d'ufficio, il giudice ordinario, su istanza di parte, a fronte della condotta del coniuge o di altro convivente gravemente pregiudizievole dell'integrità fisica o morale ovvero della libertà dell'altro coniuge o convivente, può ordinare con decreto: la cessazione della condotta antigiuridica; l'allontanamento dalla casa coniugale del coniuge o convivente che abbiano tenuto le condotte lesive, prescrivendo di non avvicinarsi ai luoghi frequentati dall'istante; l'intervento dei servizi sociali o di enti privati che abbiano finalità statutarie adatte allo scopo; un'ingiunzione di mantenimento, mediante corresponsione periodica di una somma di denaro, in favore dei componenti del nucleo familiare che rimangano sprovvisti di mezzi adeguati. Ai fini dell'adozione delle misure di cui all'art. 342 ter c.c. il giudice dovrà quindi accertare in via preliminare se la condotta pregiudizievole abbia comportato la lesione di un diritto della personalità, della salute, dell'onore, della reputazione o della libertà personale, valutando, altresì, la gravità del pregiudizio in relazione sia alla gravità e pericolosità della condotta tenuta sia dell'eventuale comportamento reiterato. I soggetti attivi e passivi della condotta pregiudizievole sono il coniuge o il convivente oppure, secondo l'art. 5 della legge 154, "altro componente del nucleo familiare diverso dal coniuge e dal convivente". Sulla base di tale ultima statuizione, quindi, è possibile considerare quale soggetto attivo o passivo della condotta lesiva anche il minore. Oltre alla durata delle misure in esame (che non può essere superiore a sei mesi) il giudice stabilisce, altresì, le modalità di attuazione delle stesse e, ove sorgano difficoltà o contestazioni in ordine all'esecuzione, provvede con decreto a emanare i provvedimenti più opportuni per l'attuazione, ivi compreso l'ausilio della forza pubblica e dell'ufficiale sanitario. Sotto il profilo processuale, l'istanza può essere proposta dalla parte personalmente e, quindi, senza l'assistenza del difensore deve avere la forma del ricorso e deve essere depositata presso il Tribunale del luogo di residenza o del domicilio dell'istante. Nei casi di urgenza, il giudice, assunte ove occorra sommarie informazioni, può adottare immediatamente l'ordine di protezione inaudita altera parte

fissando l'udienza di comparizione delle parti davanti a sé entro un termine non superiore a quindici giorni ed assegnando all'istante un termine non superiore a otto giorni per la notificazione del ricorso e del decreto. Ebbene la *ratio legis* degli ordini di protezione introdotti dalla legge n. 154 è quella di offrire forme di intervento nelle situazioni di soprusi e conflitti familiari tutelando quei soggetti che, non volendo ricorrere alla denuncia penale o alla separazione, possono contare su una provvisoria soluzione della situazione di emergenza, lasciando la libertà di scegliere, in un momento successivo, se proseguire il rapporto familiare ovvero chiedere la separazione o avviare un procedimento penale.

2. Media e violenza contro le donne

Parlare di violenza contro le donne è un argomento molto complesso, basta immaginare che fino alla fine degli anni 90' la società e i media erano incentrati solo sul punto di vista della vittima della vicenda e non su quello dell'abusatore. Mettere in evidenza l'immagine dell'autore del reato come uomo violento e aggressivo è essenziale per comprendere questo tipo di delitto, infatti, permettere all'abusatore di nascondersi è una testimonianza del suo potere. Studi hanno dimostrato che la violenza contro le donne da parte degli uomini è maggiore nei paesi dove la relazione tra uomini e donne è più rigidamente definita: in questo caso la violenza diventa una forma di comunicazione e una costante culturale. Ciò che questa ricerca vuole sottolineare è che la violenza non è solamente espressione di una mente disturbata ma deriva dalla struttura patriarcale radicata in profondità nella nostra società e cultura. I media rivestono un ruolo fondamentale nella lotta contro la violenza di genere, elemento costante nella società. Parlare in termini di "frame" è la chiave per comprendere il tema (gli attori, il ruolo dei media...): questo termine rappresenta il modo in cui un mezzo di comunicazione conferisce a un certo tema un punto di vista specifico [Rolando Marini, 2006] e serve da guida per trovare responsabilità e cause di un fatto, aiutando quindi a individuare soluzioni [Dietram A. Scheufele, 1999]. Come accennato in precedenza, per analizzare i casi di violenza contro le donne è necessario considerarli in termini di relazioni di genere e disuguaglianze di genere, anche se un modo molto comune per descriverli è considerarli come il prodotto di una devianza individuale. Questa descrizione può contribuire a creare mistificazione, ostacolando l'intervento, e si presta bene alla drammatizzazione e al sensazionalismo. Giunti a questo punto è però necessario distinguere due tipi di *frame*: episodico e tematico. Il *frame* episodico è perlopiù utilizzato in casi considerati sui generis, come la violenza domestica, la quale viene trattata come questione privata anziché come problema diffuso e radicato nella società; la scelta del *frame* episodico, ponendo l'attenzione sui

fattori soggettivi e su circostanze particolari, lascia intendere che ci troviamo dinanzi a un caso isolato. Il *frame* tematico, al contrario, è utilizzato per descrivere un fatto di cronaca a livello più ampio, enfatizzando i dati riguardanti l'incidenza e la diffusione. Si può affermare che il *frame* più utilizzato è quello episodico: la scelta dei *news media* di pubblicare storie più cruente ed eclatanti può favorire una lettura del caso in chiave individuale, in quanto si ha la tendenza a pensare ai protagonisti della vicenda come "anormali". Ad esempio, nel 2006, i tg di Rai e Mediaset raccontavano di donne uccise da persone sconosciute nel quadruplo dei servizi che dedicavano alle donne uccise dal partner, nonostante il rapporto tra gli eventi fosse di 1:12 [Elisa Giomi, Fabrizio Tonello, 2013]. I casi in cui la violenza sia commessa da uno sconosciuto sono enfatizzati in particolare quando si tratta di violenza a sfondo sessuale: in quel caso ci troviamo di fronte al mito dello "*stranger danger*", cioè la minaccia fittizia ai danni dell'integrità fisica proveniente dallo spazio pubblico. Se si osserva più da vicino la ricerca giornalistica sulle motivazioni degli abusatori è possibile vedere un tipo di ricostruzione che volge verso una deresponsabilizzazione dell'autore del delitto. Uno dei cliché più comuni consiste nell'attribuire la causa della violenza a problemi mentali, fisici o economici dell'abusatore ("era malato", "era depresso", "era disoccupato", "era mentalmente instabile") o anche ad una temporanea perdita della ragione, ovvero il famoso "raptus". Un'altra forma utilizzata è quella di ampliare il problema della violenza del singolo uomo, trasformandolo in problema della coppia, arrivando talvolta ad addossare parte della colpa anche alla vittima, in quanto, dopotutto, si litiga sempre in due. Purtroppo, all'interno della stampa nazionale è possibile trovare svariati esempi di questo tipo che forniscono scusanti simili alla perdita della ragione; inoltre, i media spesso divulgano dei particolari non rilevanti ai fini della notizia e che potrebbero creare delle distorsioni: basta pensare a tutte le volte in cui si è sentito dire che "un vicino li sentiva litigare ogni sera". Queste formulazioni tendono a sminuire l'atto violento, lo rende coerente alla vita di coppia e lo dipinge come reazione normale ad un banale conflitto di coppia. Talvolta è proprio il litigio ad essere normalizzato e ciò succede quando la vita di coppia viene descritta come delle "montagne russe", una serie di "alti e bassi". L'aspetto più pericoloso del *modus* di stesura di questo genere di notizie è proprio il voler rendere a tutti i costi normale una cosa snaturata e malsana come la violenza sulle donne. Il modo corretto per analizzare una notizia di violenza di genere è quello di porre al centro della narrazione l'autore del delitto; purtroppo, però, ci troviamo troppo spesso davanti a rappresentazioni mediatiche che non solo deresponsabilizzano l'autore, ma addirittura lo nascondono. La tecnica dell'evitamento linguistico, descritta da Romito [Patrizia Romito, 2005], permette al colpevole di scomparire dalla notizia della violenza maschile, la tecnica più utilizzata è quella di non esplicitare il sesso del criminale e utilizzare frasi fatte come "violenza domestica" in presenza di casi di violenza da parte del partner uomo ai danni della donna. Linguisticamente parlando, un'altra falla del sistema

giornalistico risiede nella colpevolizzazione della vittima stessa. Troppe volte abbiamo sentito frasi come “se l’è cercata” oppure “camminava da sola per tornare a casa di sera”: ma come dimenticare il caso di Franca Rame che, dopo essere stata stuprata da cinque uomini, si sentì domandare dai poliziotti che la interrogarono “ha goduto?”. Il linguaggio e il modo di trattare determinati argomenti così delicati è fondamentale per proteggere e rispettare la vittima e soprattutto per non renderla vittima due volte, una di violenza e l’altra della brutalità con cui il caso viene affrontato. Un recente strafalcione mediatico arriva il 17 settembre 2021 da Barbara Palombelli a Forum la quale dichiara: “A volte però è lecito anche domandarsi: questi uomini erano completamente fuori di testa, completamente obnubilati oppure c’è stato anche un comportamento esasperante aggressivo anche dall’altra parte?”. Nonostante la presentatrice abbia specificato di non voler giustificare la violenza, rimane l’importanza di utilizzare le parole giuste per determinati argomenti, in modo tale da evitare il *victim blaming*. La violenza non è mai giustificabile e soprattutto non è colpa delle vittime. Inquadrare la violenza sulle donne all’interno di una cornice romantica è anch’esso un errore ricorrente quando si sviluppa una notizia; questa descrizione porta alla nascita di termini come “delitto passionale”, i quali si riconducono al movente della gelosia. Nominare la gelosia in un certo senso minimizza il gesto dell’autore in quanto la gelosia è una componente dei rapporti amorosi i quali, essendo mossi da passione, possono portare a gesti irrazionali. Nelle cronache dei femmicidi troviamo spesso i termini “gelosia morbosa”, che è utilizzata come attenuante nei casi in cui la vittima aveva lasciato o tradito il partner, il quale a quel punto è quasi giustificato a compiere un atto di violenza nei confronti della sua ragazza o ex. Nei casi mediatici è comune sottolineare che gli uomini commettano atti violenti “in nome dell’amore”, facendo intendere così che la vittima non è solo la donna ma anche l’aggressore stesso, che è divorato dai sentimenti provati nei confronti della loro partner/vittima e che qual gesto non è altro che il culmine, la dimostrazione massima dell’amore. La romanticizzazine è in grado di rendere accettabili anche altre forme di violenza, come lo stalking. Rappresentare comportamenti insistenti/persecutori come parte di un ordinario corteggiamento può indurre a legittimarli, perché entra in risonanza con mitologie del tipo “l’amore vince su tutto” [Walter Lippman, 2015]. Queste rappresentazioni idealizzano l’amore romantico contornandolo di gesti irrazionali e passionali, rendendo normali e da ammirare gesti in realtà da condannare e da non giustificare attraverso gli “occhi dell’amore”. L’amore non uccide, non stupra, non segue e non perseguita, e non bisogna credere a quei notiziari che spacciano un atto violento come una mera conseguenza della vita di coppia.

2.1 Il silenzio e il victim blaming

Più nel dettaglio inizieremo a definire cos'è il victim blaming, ovvero tutti quei comportamenti attribuiti in generale alla vittima di un crimine, ma nel caso di violenza contro le donne, proprio a chi ha subito violenza che invece che addossare la colpa unicamente a colui che commette il crimine, si inizia ad indagare ed analizzare i comportamenti della vittima: se ha promiscuità sessuale, il suo modo di vestire. Ad esempio, secondo un recente episodio della Corte suprema irlandese è stata attenuata la pena ad uno stupratore perché la vittima indossava dell' "intimo sexy", o se era alterata da sostanze stupefacenti. Tutti questi comportamenti vogliono fare intendere come se la vittima "se la sia cercata" in qualche modo. Andrea Dworkin cita "direi che siamo portati a termine con ciò che viene eufemisticamente chiamato rompere il silenzio, abbiamo iniziato a parlare di eventi, esperienze e realtà non trattate prima. Soprattutto le esperienze che sono successe alle donne sono state nascoste, esperienze che la società non ha nominato, che i politici non hanno riconosciuto, esperienze che sono state affrontate da coloro che sono stati feriti, silenzio. Le persone concettualizzano il silenzio come superficiale, alle donne viene insegnato ad essere viste e non ascoltate. Ma sto parlando di un silenzio molto profondo, un silenzio che va al cuore della tirannia, tirannia che preordina chi può dire cosa, ma soprattutto cosa le donne possono dire. C'è una tirannia che non può dire nulla sulla tirannia nella quale le persone sono obbligate a trattenersi dal poter dire le cose più importanti su come sia la vita realmente per loro. Questo è il tipo di tirannia che intendo, i sistemi politici in cui viviamo sono basati su questo profondo silenzio, si basano su ciò che non abbiamo detto, in particolare sono costruiti su quello che le donne, donne in ogni gruppo razziale, in ogni classe, compresi i più privilegiati, non hanno detto. Le nostre idee di democrazia ed uguaglianza, idee che gli uomini hanno avuto, idee che esprimono ciò che gli uomini pensano siano la democrazia e l'uguaglianza, si sono evoluti senza delle voci, delle esperienze, delle vite, delle realtà delle donne. Le società sono state organizzate per mantenere il silenzio delle donne, il che suggerisce che non possiamo rompere questo profondo silenzio senza cambiare i modi in cui le società sono organizzate." Questo è un discorso che ha molto a che fare con il victim blaming, perché si tiene conto del silenzio, ovvero quando noi sentiamo pronunciare una sentenza che allevia la pena o addirittura la cancella, a chi ha commesso un abuso sessuale, un atto violento contro una donna, perché tiene conto di una realtà distorta mai influenzata dalle esperienze femminili, si parla di esperienze femminili ma le vittime di violenza non sono solo le donne. Chiaramente ci ritroviamo all'interno di un sistema che invece che scopercchiare la verità e voler cercare di dare supporto alle vittime, cerca quasi sempre di trovare degli escamotages per non sentirsi colpevole, perché infondo anche il sistema è parte integrante di queste violenze. Hanno insegnato per anni che se le donne subiscono violenza probabilmente "se la sono cercata". Due argomenti fondamentali legati al silenzio e al victim blaming sono i casi nei quali la donna che subisce

violenza è costretta al silenzio perché non ha altre alternative, ha paura di essere attaccata o non capita e dall'altro lato invece i casi in cui a parlare è una vittima che o ha un nome di rilievo oppure accusa un nome di rilievo. Partendo dal presupposto che in questo momento storico la condanna delle molestie e degli abusi sessuali sta avendo un momento dove il silenzio si cerca di infrangerlo e in qualche modo è un ragione per cui ci si può sentire sollevati, però da un lato tutte quelle testate giornalistiche, tutti quei canali ufficiali, tutte quelle persone che ora si schierano dalla parte di chi ha subito violenza e che danno spazio sui propri giornali, sui social media, tramite le loro parole a tanti bellissimi discorsi sulla violenza, per anni hanno sostenuto un silenzio assordante e per anni non hanno voluto vedere. Ma soprattutto hanno sminuito le dichiarazioni sugli abusi sessuali. La verità è che queste non sono mai state storie finché non si è arrivati a un punto nel quale troppe persone erano coinvolte e chi ha accusato personaggi potenti e famosi era uno stuolo di persone che inevitabilmente doveva essere considerato. Insomma, quando una cosa fa troppo rumore non la si può più lasciare nel dimenticatoio e non si può di certo cercare di zittire così tante persone che accusano qualcuno molto noto, Anche se da un lato lo spazio che i giornali dedicano alla violenza sulle donne, spesso purtroppo considera solamente le persone che hanno una grande esposizione e potere mediatico. C'è un sottofondo molto più duro, quotidiano e frequente, dove tutto viene lasciato e rilegato nel silenzio. Inoltre, dietro a certe figure rilevanti e colpevoli, c'è tutto un sistema politico, finanziario, che ha coperto tutte queste violenze, fornendo addirittura delle coperture e in tantissimi casi l'opera stessa di chi ha commesso reati è diventata un po' la copertura e l'origine del silenzio di tante persone, perché quando qualcuno viene considerato geniale o il migliore nel suo campo, automaticamente viene sminuita la voce di chi ha subito violenza. Quindi l'ammirazione per determinate figure, contribuisce al silenzio e a sostenere il silenzio e tutte quelle vittime che non hanno alcuna luce mediatica sopra la propria storia, che non hanno voce, non hanno risorse economiche per sostenere delle denunce o che non hanno l'appoggio di nessuno, l'unica via che possono intraprendere è il silenzio. Denunciare, parlarne con qualcuno è una delle cose più difficili ed è anche il primissimo passo, e chi non lo ha vissuto in prima persona può essere in qualche modo innocentemente portato a pensare che la prima cosa da fare è sicuramente parlarne, domandandosi come mai se ne parli anni dopo, dimenticando che parlarne è difficilissimo e significa rivivere quel momento ogni volta. Parlare significa innanzitutto trovare il coraggio, la forza e il sostegno dall'altra parte di provare a parlarne, ovvero bisogna avere un ambiente sicuro o qualcuno che ti ascolti, fortuna che non tutti hanno. Per creare una società nella quale le donne non vengano più abusate, tutti hanno bisogno di parlare, ogni storia è importante e conta, se siamo veramente una società impegnata nella ricerca di giustizia. Portare alla luce ogni storia, rivendica i diritti di ogni donna e allontana il silenzio. Spesso può capitare di sentirsi sminuiti in rapporto con altre storie più atroci, però dall'altro lato chi è che decide chi ha

valore o meno. I motivi per i quali le vittime tacciono sono tantissimi, non è sempre un silenzio dovuto al timore che qualcuno possa rivalersi su di te di nuovo, ma ci possono essere una miriade di fattori nel mezzo e quando l'aggressore è una persona nota c'è addirittura un ulteriore livello di complicazione. È come se la vittima si ritrovasse sola contro l'aggressore, ma anche contro tutto ciò che lui stesso si è costruito attorno, contro tutto un sistema che lo protegge. Il lavoro stesso e l'opera che la persona che ha commesso il crimine ha creato, è come se fosse l'ennesima arma da usare contro la vittima. La società è così impegnata nel far sentire le vittime dei colpevoli per quello che è successo loro, che si dimentica che gli unici colpevoli dello stupro sono gli stupratori e non sono le minigonne, l'alcool, le abitudini sessuali e gli unici colpevoli sono e rimangono gli stupratori. Questo è ciò che fa il victim blaming, invece che focalizzare l'attenzione sull'abuso commesso e su chi ha commesso questo abuso, indaga e disseziona la vita e le abitudini della vittima. Inoltre, non perde occasione di far sentire la vittima colpevole di nuovo, far sentire le vittime cause della violenza, decontestualizzando e togliendo la colpa a chi il crimine lo ha commesso. Il silenzio equivale alla rassegnazione, al cinismo, mentre la verità equivale alla speranza. L'abuso danneggia la vittima, non solo dai punti di vista fisico e psicologico, ma diventa qualcosa che rende antisociali e va ad intaccare l'ambiente nel quale la vittima vive e il silenzio contribuisce a una sorta di "pedaggio" che la vittima è costretta a pagare, attraverso lo spazio e il tempo.

2.2 Il revenge porn e la normativa in Italia

Con la recente proliferazione degli smartphone e dei social media, l'invio di messaggi, la produzione e la distribuzione di foto e l'uso delle webcam nelle comunicazioni è diventato di uso comune, specialmente tra i giovani adulti [Walker & Sleath, 2017]. Di recente degli studi hanno analizzato il fenomeno del sexting, ovvero un neologismo utilizzato per indicare l'invio di messaggi o immagini sessualmente espliciti attraverso il cellulare o tramite internet e social media. Si stima che tra il 18% e il 68% dei giovani adulti, considerando la fascia dai 18 ai 24 anni, abbiano usato la tecnologia per inviare e ricevere messaggi e foto esplicite [Dir & Cyders, 2015]. La ricerca ha, inoltre, evidenziato un potenziale risvolto negativo della cosa causato dalla distribuzione non consensuale di questo contenuto, inclusa la pubblicazione su internet. In un'epoca in cui 2.8 miliardi di persone sono connesse ad internet, la permanenza di informazioni personali/private o compromettenti online, ad

esempio quelle sessualmente esplicite, è un fenomeno preoccupante. Il revenge porn è un fenomeno che si riferisce alla diffusione di foto e video sessualmente espliciti, inizialmente ricevuti dalle vittime stesse sulla base di un rapporto di fiducia, successivamente pubblicati online o diffusi senza il consenso delle persone mostrate, generalmente come ritorsione per un rifiuto o una rottura del rapporto di coppia. La ricerca negli USA ha dimostrato che la pubblicazione online di questi contenuti ha un significativo impatto negativo sulle vittime come la debilitante perdita di autostima, l'ansia, gli attacchi di panico, l'opprimente senso di umiliazione e vergogna, il licenziamento, le molestie fisiche e verbali, le minacce e, a volte, anche l'essere vittime di stalking [Citron & Franks, 2014]. Le motivazioni principali che si celano dietro le pubblicazioni di foto e video espliciti sono legate alla vendetta, anche se di rado viene dichiarato in modo esplicito, tranne per quei casi in cui la diffusione del materiale è stata compiuta da un ex-compagno umiliato o dove la separazione è definita irruenta o violenta. Altri autori, dopo aver esaminato il fenomeno, hanno utilizzato un termine più ampio per definirlo, quale "abuso sessuale basato sulle immagini" (ad esempio DeKeseredy & Schwartz, 2016; McGlynn & Rackley, 2016), in quanto indicano che a diffondere e condividere senza consenso tale materiale non sono solo ex partner per cercare vendetta ma anche persone che lo fanno per scherzo, soldi o senza alcun motivo particolare. Anche se, a causa della mancanza di una terminologia chiara e comune, non è sempre possibile capire se la condivisione è avvenuta con o senza consenso esplicito del diretto interessato, questa definizione sottolinea e riconosce l'impatto che questo comportamento ha sulle sue vittime. Vi sono principalmente due punti di vista riguardanti questo fenomeno. Il primo è che il revenge porn, essendo una condivisione non consensuale di video e immagini, debba essere considerato come una forma di violenza sessuale e/o intima verso il partner. Il secondo è legato, in qualche modo al primo, e vede alcuni autori proporre un'ipotesi basata sul genere per comprendere tale comportamento, considerando la diade maschio-esecutore e femmina-vittima (Henry & Powell, 2015a; Henry & Powell, 2015b; Salter & Crofts, 2015). Henry e Powell (2015) sostengono la veridicità del primo punto affermando che la tecnologia, in questo caso, viene utilizzata come mezzo per compiere "vecchi" crimini, come la violenza sessuale, e sostengono che il revenge porn non accada solo nei contesti di rottura di una relazione ma che venga usato anche come metodo per controllare e minacciare sia ex che attuali partner. Questo connette il comportamento a un continuum di violenze intime, dove la tecnologia diventa lo strumento per espandere il repertorio di comportamenti che possono essere usati contro la vittima. Le conseguenze della diffusione in rete di materiale esplicito non consensuale sono varie e hanno un impatto molto significativo. Secondo alcune ricerche è emerso che le molestie online (che includevano, appunto, la condivisione di video e foto in un raggio di comportamenti classificati come abuso online) sono state associate a più alti livelli di sintomi psichiatrici, come la depressione e l'ansia, di pensieri supportanti lo stupro, di

approvazione del sesso forzato, del numero di partner sessuali e di esposizione alla pornografia (Thompson & Morrison, 2013), all'alcol, alle sigarette e alla droga (Patrick et al., 2015). Per contro, invece, le molestie online sono associate a livelli più bassi di autostima e senso di coerenza (Priebe & Svedin, 2012). Morelli, Bianchi, Baiocco, Pezzuti e Chirumbolo[2016], hanno preso in esame la diffusione di "sexting" altrui non consensuale e la violenza nelle relazioni di coppia tra giovani e adolescenti ed è stato dimostrato che la diffusione non autorizzata, è correlata in modo significativo al sessismo benevolo e ostile. Le due diverse forme di sessismo, infatti, moderano questa relazione tra la condivisione non consentita di foto e video e la dating violence (la violenza nelle relazioni di coppia tra giovani e adolescenti). Il sessismo benevolo potrebbe fungere da fattore protettivo, ovvero potrebbe contribuire a ridurre tale relazione, mentre quello ostile potrebbe rappresentare un fattore di rischio e contribuire ad alimentarla. È stato, inoltre, dimostrato che l'età e il genere sono rilevanti nell'attuazione di questo fenomeno. Le donne, infatti, sono meno propense nel condividere questo tipo di materiale senza il consenso degli uomini, a differenza di quanto questi ultimi facciano, invece, nei confronti delle donne. Nei giovani, inoltre, questi episodi avvengono più frequentemente rispetto all'età adulta. Non ha, invece, alcuna rilevanza l'orientamento sessuale. Le vittime del revenge porn vivono in un costante stato di paura, questo reato aumenta il rischio di subire aggressioni e stalking; infatti, le vittime si ritrovano molto spesso obbligate a eliminare qualsiasi account o profilo presente sui social media per impedire agli sconosciuti di contattarle. Le vittime possono anche ricevere messaggi d'odio, minacce di morte o insulti e tutto ciò porta a non sentirsi più al sicuro nell'ambiente domestico e nei casi peggiori può portare al suicidio, visto come unica soluzione alternativa che possa porre fine all'incubo che si ritrovano a vivere. Altre vittime sono costrette ad abbandonare la propria casa e famiglia per potersi trasferire in nuovi paesi lontani dove hanno la possibilità di ricominciare una nuova vita da capo, ma un'altra conseguenza è quella che ricade sul lavoro; infatti, le vittime a causa dell'imbarazzo e del disagio provato non riescono a presentarsi sul luogo di lavoro per settimane, rischiando così il licenziamento dopo che i titolari sono venuti a conoscenza dell'accaduto. In alcuni casi le vittime possono trovare difficoltà nella ricerca di un impiego visto che gran parte di datori di lavoro si affida alla reputazione dei candidati presente in rete come base per assumere. Infatti, i datori di lavoro non si preoccupano minimamente di contattare le vittime di questo reato per informarsi sul perché sia presente in rete un determinato contenuto e non tenendo conto del fatto che potrebbe essere una violazione. La vittima può inoltre soffrire di disturbi d'ansia e attacchi di panico; infatti, la maggior parte delle vittime dopo l'accaduto sviluppano immense difficoltà a fidarsi successivamente delle persone e sono inclini al disturbo da stress post traumatico (PTSD), oltre che sviluppare forme d'ansia generali e depressione. Inoltre, l'evento traumatico può portare ripercussioni molto negative sull'autostima della donna e può spingere in molti casi all'abuso di alcool e sostanze

stupefacenti, come metodo di sopravvivenza e adattamento come a riprendere il controllo della propria vita o come forma di negazione. Secondo uno studio condotto da Samantha Bates (2014-2015), questo tipo di violenza può essere paragonata a una vera e propria violenza sessuale in quanto alle conseguenze sulla salute mentale delle vittime e ha portato alla conclusione che questo reato debba essere classificato criminalmente come un abuso sessuale. Le vittime di questo abominevole reato solo negli ultimi anni si sono espresse per dare voce dei gravissimi danni che hanno subito, incluse le perdite di opportunità lavorative, lo stalking e le conseguenze psicologiche. Infatti, solo da poco stiamo iniziando ad avere un'idea della reale portata del fenomeno, questo grazie alle vittime che hanno trovato il coraggio di aprirsi agli altri e raccontare le loro storie struggenti. Questa difficoltà nell'esporsi è dovuta principalmente al fatto che le vittime del revenge porn molto spesso sono costrette a subire conseguenze negative per solo averne parlato e denunciato, provocando così un rincaro del danno già subito. In Italia con un emendamento al disegno di legge sulla violenza domestica, è stato inserito nel Codice penale il nuovo delitto di "diffusione illecita d'immagini o video sessualmente espliciti", con l'art. 612-ter del Codice penale. È stato collocato significativamente a fianco dell'art. 612-bis del Codice penale riguardante il reato di stalking, ed è stato introdotto per punire quella particolare forma d'interferenza nella vita privata, consistente nella pubblicazione arbitraria d'immagini o video a carattere sessuale del proprio partner, come forma di ritorsione, in genere, per l'interruzione della relazione sentimentale. L'art. 612-ter c.p. appresta una tutela a più ampio spettro della riservatezza sessuale, punendo ogni azione da chiunque commessa, rivolta a diffondere non consensualmente la riproduzione di attività sessuali private. L'articolo, infatti, sancisce che: "Salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque, dopo averli realizzati o sottratti, invia, consegna, cede, pubblica o diffonde immagini o video a contenuto sessualmente esplicito, destinati a rimanere privati, senza il consenso delle persone rappresentate, è punito con la reclusione da uno a sei anni e con la multa da euro 5.000 a euro 15.000. La stessa pena si applica a chi, avendo ricevuto o comunque acquisito le immagini o i video di cui al primo comma, li invia, consegna, cede, pubblica o diffonde senza il consenso delle persone rappresentate al fine di recare loro nocumento. La pena è aumentata se i fatti sono commessi dal coniuge, anche separato o divorziato, o da persona che è, o è stata, legata da relazione affettiva alla persona offesa ovvero se i fatti sono commessi attraverso strumenti informatici o telematici. La pena è aumentata da un terzo alla metà se i fatti sono commessi in danno di persona in condizione di inferiorità fisica o psichica o in danno di una donna in stato di gravidanza. Il delitto è punito a querela della persona offesa. Il termine per la proposizione della querela è di sei mesi. La remissione della querela può essere soltanto processuale. Si procede tuttavia d'ufficio nei casi di cui al quarto comma, nonché quando il fatto è connesso con altro delitto per il quale si deve procedere d'ufficio" [Art. 612-ter c.p.]. La norma si compone di cinque commi

distinti. Il primo comma descrive il fatto illecito di base integrabile da chiunque diffonda arbitrariamente contenuti sessuali privati. Nello specifico, il presupposto della condotta è dato dalla realizzazione o sottrazione d'immagini e/o video a "contenuto sessualmente esplicito". Questo concetto di "contenuto sessualmente esplicito" è del tutto inedito per il lessico del codice e vuole comprendere all'interno dell'oggetto materiale del reato ogni immagine o video che includa anche solo dei tocamenti di zone non necessariamente "intime" ma almeno "erogene", pure quando coperte da indumenti. Un'altra lettura che è possibile fare riguarda la valorizzazione del richiamo alla natura "esplicita" del contenuto sessuale. Si potrebbe, infatti, sostenere un'interpretazione volta a distinguere i materiali meramente erotici, dove il richiamo alla sessualità è più sfumato e allusivo, che potrebbero essere protetti soltanto dall'art. 167 cod. privacy, da quelli, invece, che hanno un contenuto più diretto e immediato, ritraendo il compimento di atti sessuali evidenti coinvolgenti le zone intime. Sarebbero sessualmente espliciti, quindi, i contenuti che riprendono attività sessuali esplicite. Questa ricostruzione sembra più in linea col significato letterale e con lo speciale scopo di tutela perseguito dalla norma. Per quanto riguarda la condotta, invece, essa consiste nell'inviare, consegnare, cedere, pubblicare o diffondere quei contenuti. In sostanza, si punisce qualsiasi comportamento capace di trasmettere ad altri le immagini o i video sessualmente espliciti se la diffusione è avvenuta arbitrariamente e se i materiali inizialmente avevano destinazione puramente "privata". Si tratta di due limiti del tutto comprensibili, perché se i contenuti fossero stati realizzati per essere divulgati, non si porrebbe in radice l'esigenza di tutelare la riservatezza delle parti coinvolte. La Legge prevede, quindi, la reclusione da un anno a sei anni, e la multa da euro 5 mila a 15 mila. La sanzione, tuttavia, è destinata ad applicarsi soltanto quando il fatto per cui è prevista non costituisce un più grave reato. È previsto anche un aggravamento della pena, rispettivamente, se i fatti sono commessi da una persona che intrattiene o intratteneva una "relazione affettiva" con la vittima oppure in danno di persona in condizioni di "inferiorità fisica o psichica" o altresì "in stato di gravidanza". In tali ultimi casi la sanzione è aumentata da un terzo alla metà, e la procedibilità è d'ufficio. L'ultimo comma, infine, sancisce la procedibilità a querela, dando però un termine di sei mesi per la sua proposizione e rafforzando la posizione della persona offesa con la possibilità di revoca soltanto processuale. A completamento della riforma, il legislatore ha esteso anche all'art. 612-ter c.p. la possibilità di applicare la custodia in carcere o gli arresti domiciliari nonostante l'eventualità della sospensione condizionale della pena. Inoltre, se sono in corso procedimenti civili di separazione dei coniugi o cause relative all'affidamento di minori o sulla responsabilità genitoriale, si è stabilito che il giudice penale debba trasmettere senza ritardo al giudice civile copia dei provvedimenti adottati.

2.3 Cultura dello stupro: lo stupro come atto di potere

Con cultura dello stupro intendiamo una mentalità in cui lo stupro e la violenza vengono normalizzate, giustificate e a volte incoraggiate. La rape culture è permeata nella nostra società soprattutto per quanto riguarda la violenza e altri aspetti che vedremo e deriva dall'idea molto distorta che la sessualità debba avere a che fare con la violenza e che nella violenza ci sia un aspetto affascinante, a volte addirittura "sexy". Dalla rape culture deriva anche una sensazione costante di pericolo, di allerta e di necessità di proteggersi dalla violenza, che soprattutto colpisce le donne. Con "normalizzare la violenza", intendiamo un sacco di battute sullo stupro, sulla violenza, sul consenso, basta pensare a tutte quelle volte in cui abbiamo sentito in un film, per strada, tra amici, espressioni come "era così sbronza che me la sono fatta", ma anche dei modelli e degli esempi che vengono diffusi tramite i media, la pubblicità che incita alla sessualità e alla sessualizzazione delle donne come fossero ovviamente degli oggetti. Tutto ciò contribuisce alla normalizzazione della violenza sulle donne, l'oggettificazione, la coercizione sessuale ma anche tutti quegli atteggiamenti dei media e della nostra società che sono volti alla concentrazione sulla vittima, ma non nell'intento di riuscire a capire come la vittima supererà questo trauma, ma piuttosto come la vittima ha delle colpe, come se fosse giusto che sia la vittima a pagare le conseguenze come se qualcosa di sbagliato lo debba aver fatto. Basta pensare ai processi e alle sentenze che leggiamo e come la stampa si concentra sempre sulla vittima ed indaga ed eviscera il passato della vittima. Basta pensare anche a tutte quelle volte in cui abbiamo letto nei giornali come era vestita la vittima, quali erano le sue abitudini sessuali della vittima, piuttosto che porre l'attenzione sulla persona o persone, che hanno commesso la violenza. Anche sentir dire "se l'è cercata", "si è messa in quella situazione", come se avesse bevuto troppo o assunto droghe, anche se queste non sono giustificazioni e tanto meno attenuanti, lo stupro è uno stupro anche se una ragazza è ubriaca o sotto effetto di sostanze stupefacenti. In alcuni casi si sente anche l'espressione "quando ha detto no era troppo tardi", come se dire no anche a rapporto iniziato valga meno, oppure quando non è avvenuta penetrazione, come se lo stupro avvenga solo e unicamente tramite rapporto sessuale. Come se il rapporto orale non venisse considerato, come se la violenza fisica non facesse parte di questa categoria e come se non ci fossero altri modi per violentare sia psicologicamente che sessualmente una persona. In altri casi lo stupro viene nettamente sminuito come una questione di "istinto", perché il maschilismo porta a considerare che la mascolinità debba essere estremizzata e sminuire lo stupro a una questione di istinto lede alla figura dell'uomo, che sembra quasi ridotto a un animale che non ha controllo e non può trattenersi dai propri istinti. Come se l'uomo non avesse capacità di intendere e di volere, come una persona senziente; invece, un uomo è una persona senziente in tutti i casi, che poi alcuni siano più guidati

dall'istinto sessuale in certi casi è un'altra questione. Proprio per questo è necessario guardare l'altro lato della medaglia, ovvero quello delle vittime; infatti, come abbiamo già visto spesso viene sminuita la loro storia e la loro persona ma soprattutto il loro campo emotivo, quello che provano e quello che per loro è un trauma che si porteranno fino alla tomba. Purtroppo, uno stupro non si dimentica, si può psicologicamente cercare di superare e vivere la propria vita, comunque, ma bisogna tenere a mente che c'è una percentuale di suicidi altissima, perché convivere con uno stupro è una cosa difficilissima. Secondo Kate Millet [1970], anche nella sessualità ci sono elementi politici, perché ci sono scale gerarchiche e nello stupro le emozioni di aggressione, di odio, disprezzo e desiderio di superiorità e il desiderio di “spezzare” o violare una personalità assumono una forma appropriata alle politiche sessuali. Cioè c'è il desiderio di “spezzare” qualcun'altro così da sentirsi superiori. La rape culture impregna a tal punto la nostra società che non avviene solo al di fuori delle coppie, ma può avvenire anche all'interno di una coppia, addirittura all'interno di coppie sposate, infatti prendendo in esempio una coppia sposata anche da tanti anni e pensando che il dovere coniugale vada dato per assodato, in realtà si tratta di uno stupro quando questi rapporti non sono consensuali e il sesso non è un diritto del coniuge. La rape culture è talmente una bolla ampia che coinvolge tantissimi aspetti che avvengono nel nostro quotidiano e secondo Jackson Katz, questa mentalità non è dannosa soltanto per le donne che subiscono tutti i giorni ciò che viene percepita come paura della possibilità di essere attaccate, stuprate, violentate, ma lo è anche tanto per gli uomini, perché causa loro dei danni psicologici perché si sentono limitati nell'espressione della propria personalità, perché quest'ultima è subordinata a un'idea più grande di quello che dovrebbe essere il loro ruolo e perché è una idea di genere, in questo caso uno stereotipo di genere. Non è quindi una questione che riguarda solo le donne, ma la critica maggiore che viene mossa alla cultura dello stupro è che in qualche modo anche questo concetto giustifica o attenua le colpe personali, dei violenti e di chi questi crimini li commette, indirizzando il problema a un fattore culturale e non alla persona singola. Ovviamente quando si parla di un movimento culturale, le colpe del singolo vengono un po' attenuate, ma ciò non toglie che se questa cultura continua a persistere, tutte le persone che ne fanno parte continueranno ad agire in tal senso. Si può dire quindi che finché una persona non si libera di questa mentalità è una scelta, perché la cultura del “Boys will be boys” non sono banalmente cose delle quali non ti puoi liberare o delle quali non puoi nel corso degli anni imparare a vederle in modo diverso. In Italia, i dati di casi di stupro sono drammatici e per anni si è tentato di difendere, arginare, minimizzare e ridurre la questione a “sono ragazzi”, anche da parte delle istituzioni e per le ragazze diventa sempre più difficile denunciare visto l'enorme numero di casi giudiziari che continuano a indagare sulle vittime, ma anche nel concreto del nostro quotidiano la vittima

nel momento in cui avvia una denuncia corre un alto rischio di ricevere una contro denuncia per diffamazione. La cultura dello stupro si può combattere anche su basi quotidiane, in primis evitando noi stessi un linguaggio che oggettivizza le donne e le persone, ma anche se sentiamo qualcuno che utilizza questo linguaggio sessista e oggettivizzante è importante non rimanere in silenzio e non lasciare correre. Inoltre, quando sentiamo parlare di vittime in tv o persino vicino a noi, è fondamentale essere empatici, non entrando nel meccanismo di “ma se lo doveva aspettare” o ancora peggio “se l’è cercata”, l’obbiettivo è quindi quello di far sentire alle vittime che non sono sole, perché ogni vittima vive un dramma personale terribile. Soprattutto via internet bisogna mettersi dalla parte delle vittime, senza farsi traviare dai media mettendosi a indagare sulla vita delle vittime, ed è necessario ricordare che quando pensiamo che qualcuno non dica la verità nei casi di stupro, meno del 3% si rivela infondato e non contano fattori come quando la vittima denuncia; infatti, pochissimi casi non si rivelano reali. Un’altra cosa da fare è poi analizzare tutte le news provenienti dai media in maniera critica, ovvero quando ci viene posta la questione di uno scandalo, una sentenza del tribunale o anche qualcosa affermato dai politici e che viene dato quasi per assodato da tanti anni, la chiave è iniziare a pensare se questa determinata cosa è giusta o meno, se questa cosa fa parte della rape culture e che potrebbe essere vista come sessista. Bisogna quindi analizzare i contesti e i risvolti, senza fermarsi solo alla dichiarazione di qualcuno, perché questo è un modo per incentivare e sostenere la rape culture.

2.4 La deriva del neofemminismo moderno

Apriamo questa tematica con una citazione di Obama che si legge su un capitolo di Repubblica in cui recita «Se ogni nazione della Terra venisse governata da donne, in due anni vivremmo tutti in un mondo migliore. Ci sarebbero miglioramenti significativi in ogni settore: dagli standard di vita al conseguimento degli obiettivi politici». Barack Obama non ha dubbi. Il futuro dovrebbe essere donna. Lo ha detto chiaro a un evento organizzato a Singapore dalla sua fondazione, nell’ambito di un programma di formazione di giovani leader nella regione asiatico pacifica.»... Questa dichiarazione è in linea con una sorta di propaganda che ultimamente si sta sentendo molto, i quali obiettivi sono il superamento della disuguaglianza di genere che esiste in alcuni settori, in particolare in quello lavorativo e politico. Ciò rappresenta un problema molto grave, il fatto che le donne siano sottostimate a livello lavorativo e politico, dovuto al fatto che la sessualizzazione della donna porta a una concezione minore di competenze. Questo lo possiamo considerare come un dato di fatto, è stato

ampiamente dimostrato da diversi articoli scientifici che affermano che più una persona viene sessualizzata, più tendiamo a percepirla come meno competente. Le donne mediamente vengono più sessualizzate e per cercare di colmare questo tipo di gap si sta facendo qualcosa di incredibilmente sbagliato, ovvero si sta usando una retorica falsa, distorta e non corrispondente alla realtà. Si sta cioè cercando di colmare questa disparità attraverso una ulteriore disparità, creando una narrativa sociale che vorrebbe la donna come migliore dell'uomo. Questa retorica porta avanti l'idea della donna migliore dell'uomo in molti ambiti e ciò deriva da un passato in cui le donne sono state discriminate e quindi per cercare di compensare si cerca di usare sempre di più questa retorica all'inverso. Tale meccanismo rischia di diventare molto pericoloso, perché rischia di creare una nuova disparità e una nuova menzogna sul fatto che ci sia un sesso superiore a un altro, portando a ulteriori discriminazioni e tanta frustrazione di un sesso nei confronti dell'altro. Questa questione si supera solo se noi poniamo meno attenzione sul sesso, cioè se non usiamo più il sesso come variabile discriminatoria in senso positivo e negativo, così come si sta cercando di fare con la razza. Infatti, noi quando valutiamo una persona non dovremmo mai farlo per la razza, per il sesso, per la religione, per l'orientamento sessuale, ma dovremmo farlo per ciò che questa persona dimostra. La retorica femminista dovrebbe cercare di non differenziare gli uomini dalle donne attraverso nuova retorica e questa è l'unica strada possibile per superare il sessismo e non creare ulteriore disuguaglianza attraverso un tentativo di parità. Ma la cosa pericolosa dei messaggi come quello di Obama, persona molto rispettata a livello internazionale, è che non vengono più criticati e non vengono più sottoposti a livello critico. Questa retorica femminista è diventata talmente dominante nella nostra vita, che anche nei social questo tipo di messaggio non desta più scalpore, anche perché mentre un messaggio dello stesso tipo, ma su un uomo, verrebbe automaticamente distrutto da un clima iper controllante rispetto alla discriminazione femminile. Basti pensare quindi che uno stesso messaggio identico, ma discriminatorio dall'altro lato, viene condiviso, riportato da Repubblica e viene reso virale. Ed il problema sta proprio nel fatto che non c'è più pensiero critico da parte della maggior parte delle persone. Ciò è pericoloso anche perché se usiamo il sesso ancora oggi per creare pregiudizio che sia positivo o negativo è veramente deleterio, anche perché questo è puro sessismo, secondo cui un sesso è superiore o peggiore di un altro semplicemente perché appartiene a quel sesso. Una mentalità di questo tipo è molto più pericolosa della retorica maschilista, perché quest'ultima ha sviluppato nella società degli anticorpi che la identificano, in modo molto preciso e a volte in modo anche esagerato. Dovremmo quindi prestare particolare attenzione a quello che si può definire neofemminismo, a differenza del femminismo storico, che ha perseguito realmente battaglie finalizzate alla parità dei sessi e dare alle donne una maggiore possibilità di opportunità sociali. Questo non significa che il femminismo non abbia più senso, ma semplicemente la parola femminismo è trasfigurata, ha cambiato significato nella società

moderna ed ha cominciato a essere utilizzata in altri modi, che non sono finalizzati all'uguaglianza di genere. Tale fenomeno se non verrà contrastato, come abbiamo visto, porterà a generare una nuova disparità e una nuova forma di sessismo dove questa volta sarà l'uomo a essere penalizzato. Viviamo in una società che sta diventando iper-attenta a determinate tematiche, a tal punto che anche una persona che vuole esprimere un parere nella propria onestà intellettuale su questa questione, sarà costretta a mettere mille volte le mani avanti per evitare di venire tacciato di maschilismo. Questo, infatti, può essere considerato come un primo campanello d'allarme sul fatto che stiamo andando oltre e non perché non ci siano più delle disparità e delle lotte che sia giusto che le donne facciano, ma semplicemente perché si è creato un clima sociale e mediatico che sta rendendo la discussione assolutamente impossibile. Inoltre, la retorica neo-femminista alimenta la virilizzazione dei contenuti, ovvero sfrutta enormemente le dinamiche social, in particolare si presta molto a temi virali, ad esempio quando si parla di femminicidio, problema che esiste e che va combattuto, questo tema sui social assume un impatto mediatico enorme, tale da darci l'impressione che i casi di femminicidio siano enormemente maggiori rispetto a quelli che sono nella realtà. Tutto questo crea una sorta di incapacità di avere la consapevolezza di quanto il problema sia diffuso effettivamente nella popolazione. Un altro effetto di questo meccanismo è che minimizza le problematiche maschili, in quanto il ruolo di genere maschile impone in qualche modo una minore lamentela rispetto alle difficoltà correlate al proprio ruolo, sottovalutando tutte le difficoltà che non emergono a livello mediatico e che gli uomini stessi a volte non si rendono conto di avere. Eppure, le sofferenze sugli uomini sono certificate da tantissimi studi che dimostrano come il ruolo di genere maschile sia il ruolo di genere più pesante dal punto di vista delle aspettative sociali e dal fatto che l'uomo deve costantemente dimostrare di essere "uomo" e virile. È dimostrato come l'uomo abbia sulle spalle questo peso ed il problema diventa tale nel momento in cui non se ne rende conto, non riesce ad esprimerlo e non c'è un sistema mediatico che lo incentiva a farlo. Anzi, c'è un sistema mediatico per cui quando l'uomo prova ad esprimersi e portare a galla le proprie difficoltà, viene automaticamente tacciato di maschilismo e colpevolizzato per tutto il tema del patriarcato passato e presente, e viene quindi data a lui tutta la colpa delle discriminazioni sessiste. Per cui l'uomo si sente innanzitutto paragonato sempre a un uomo che commette femminicidio, a quella tipologia di maschio violento e possessivo e si sente in colpa per questo tipo di paragone. Così come una persona di colore viene tacciato di alcune colpe, che sono state fatte da altre persone con il suo stesso colore di pelle, ma che ricadono su di lui perché proviene dalla stessa etnia. L'ultimo grande problema relativo al neofemminismo che va un po' a riprendere tutti i punti precedenti, è il fatto che il neofemminismo utilizza una retorica sessista, proprio alla luce di quanto detto in precedenza, cioè non mira all'uguaglianza e al superamento della categoria sesso, cercando di non far rientrare il sesso come

elemento discriminatorio di valutazione, sia in senso positivo che negativo. Invece molti movimenti neo-femministi alimentano questa divisione classista sulla base del sesso, cercando di “pompare” il ruolo femminile, cercando di attribuire alle donne caratteristiche, poteri e capacità che gli uomini non hanno, sotto un’ottica di cercare di riequilibrare un gap che esiste ancora in alcune situazioni sociali. Questa retorica femminista non è un’esagerazione, la si vede molto di frequente sui social, viene continuamente veicolata ed il problema è che non c’è quasi nessuno a contrastarla, anzi trova sempre molta approvazione e trova sempre terreno fertile. Tutto questo, è però un qualcosa che passa inosservato e viene in qualche modo sottovalutato perché si pensa che sia semplicemente un atto a fin di bene e un atto compensatorio.

3. Casi di studio

3.1 Il caso del libro “Odio gli uomini”

A conferma di quanto già affermato nel capitolo sopra, andremo ad analizzare il caso di un libro diventato virale, uscito in Italia un anno fa, intitolato “Odio gli uomini”, di Pauline Harmange. La scrittrice in questione è una ragazza di 25 anni, che alla sua prima pubblicazione è riuscita a stampare il suo libro in tutto il mondo ed addirittura a tradurlo in 17 lingue. Questo libro lo si può considerare come il manifesto del femminismo tossico, il femminismo estremista, proprio per distinguerlo dal femminismo inteso come battaglie per i diritti sociali e per la parità. Come abbiamo già visto, il femminismo è nato come movimento sociale spontaneo per la parità, volto a raggiungere quei diritti che le donne non avevano e si struttura nel tempo sempre di più in un’ideologia, quindi in un insieme di concetti, idee politiche. Il femminismo oggi è un insieme di correnti, appunto perché non è più un movimento sociale unitario, ma è un insieme di interpretazioni di come si potrebbe raggiungere la parità di genere. Non c’è solo un modo per raggiungere e perseguire questa parità, ma ce ne sono tante di strade e ognuna di queste ha la sua modalità e ha la sua ideologia. Di per sé un’ideologia non è qualcosa di sbagliato, ma il problema è quando alcune ideologie tendono a diventare totalitarie e questo succede quando si ergono a superiori agli altri. Quando sostengono di essere l’unica ideologia vera e l’unica ideologia che, se perseguita, porterà alla salvezza. Nel caso del femminismo c’è un’ideologia, un movimento, che sta distruggendo tutte le altre e si sta sempre di più proponendo come l’unico vero femminismo. Ovviamente non esiste il vero o falso femminismo, ma esiste il femminismo moderato o il femminismo estremista. Il punto è che con il meccanismo polarizzante dei social, il femminismo moderato sta per scomparire, o comunque non ha più una sua identità chiara e definita e quello che sta rimanendo è sempre di più una polarizzazione di un femminismo sempre più estremista. Il libro preso in esame, ne è un manifesto e la rappresentazione. Già la descrizione del libro è di per sé molto problematica: “Le donne sono state spesso accusate di odiare gli uomini, e istintivamente lo hanno sempre negato. Ma se invece non credere agli uomini, disprezzarli, e perché no, persino odiarli, fosse una risposta utile al sessismo dilagante? Se questa reazione offrisse una possibile vita di uscita dall’oppressione, e desse inizio a una nuova forma di resistenza? Forse, proprio odiando gli uomini, si potrà essere finalmente libere.” Questo tipo di ragionamento è intrinsecamente sbagliato. Ragionamento per cui, odiando un intero genere, si possa in qualche modo risolvere un problema complesso, come quello del sessismo. Potrebbe sembrare un titolo provocatorio, ma non lo è, anzi il libro argomenta perché sia lecito e legittimo odiare gli uomini. Infatti, la tesi fondamentale del libro, è che siccome gli uomini opprimono le donne da secoli, è in qualche modo legittimo e doveroso per le donne odiare gli uomini, emarginarli, escluderli dalla propria vita. Pauline esalta il

valore della sorellanza, cioè di stare tra donne, supportarsi tra donne e non dare nessun tipo di potere agli uomini, perché secondo l'autrice gli uomini sono sostanzialmente delle persone mediocri. Ma lei non attacca tutti gli uomini, prende di mira in particolare gli uomini "maschi – bianchi – etero – cis", vale dire uomini "privilegiati" proprio per la minor probabilità di subire discriminazioni sulla base del sesso, della razza, dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere. Di seguito ho raggruppato un insieme delle frasi che si trovano nel libro, particolarmente problematiche: "Dai, mi butto, ve lo confesso: io odio gli uomini. Ma proprio tutti? Sì, tutti. A priori ne ho un'opinione molto bassa. È strano perché in apparenza non sarei minimamente legittimata a odiare gli uomini. Ho persino deciso di sposarne uno e, a oggi, mi tocca ammettere che lo amo molto. Ma ciò non mi impedisce di chiedermi perché gli uomini siano come sono. Vale a dire degli esseri violenti, egoisti, pigri e vigliacchi. Come se non potessimo portare avanti la nostra lotta senza di loro, come se non lo stessi già facendo da anni... E come se, quando si autoinvitano tra le nostre fila e condividono le nostre battaglie, non occupassero tutto lo spazio sovrastando le nostre voci (e a volte, en passant, violentandoci pure). Odiare gli uomini, in quanto gruppo sociale e spesso anche in quanto individui, mi riempie di gioia"... "Siamo in tante a pensare che gli uomini non possano essere femministi e che non debbano appropriarsi di un termine coniato per le oppresse". "Insomma, lei ammette palesemente di essere misandrica, una cosa che molte femministe estremiste non fanno, ma dice che nonostante questo è sposata con un uomo e lo ama. Ma come dirà lei stessa nel libro, il fatto di avere degli uomini nella propria vita non significa nulla. La scrittrice sostiene inoltre che gli uomini abbiano tendenzialmente delle caratteristiche molto negative e che quindi sia legittimo odiarli. Questo potrebbe nascere da uno stereotipo negativo dell'uomo, che in parte è collegato alla realtà, perché gli stereotipi sono una versione semplificata della realtà e sono una versione che parte da qualcosa che effettivamente esiste, ma poi vanno a semplificarlo molto, andando a generalizzare quelle caratteristiche su tutto un gruppo sociale. Pauline ha un odio generalizzato e paritario per tutti gli uomini e una stima paritaria e uguale per tutte le donne. Ha quindi una visione molto stereotipica di entrambe i generi, per cui gli uomini sono tutti simili e con caratteristiche mediamente deprecabili, e le donne tutte simili, con caratteristiche mediamente apprezzabili. Ma l'autrice sostiene inoltre che "la misandria e la misoginia non si possono comparare per il semplice motivo che la prima esiste solo in relazione alla seconda". Afferma quindi che la misandria è legittima perché non è sistemica, perché non fa parte di un retaggio culturale. Ciò è profondamente sbagliato, perché tutto può diventare sistemico se viene promosso, perpetrato e veicolato tramite post, serie tv, libri e film. Per cui, l'indottrinamento costante del femminismo estremista, che sta avvenendo oggi soprattutto sui social, ma anche tramite tanti canali istituzionali consciamente o inconsciamente "cavalcano" questo tipo di battaglie per interessi economici, sicuramente avrà un impatto sulle nuove generazioni. Un impatto

sistemico, che plasmerà gli stereotipi e orienterà gli atteggiamenti delle donne e degli uomini del futuro. Nessuno sta affermando che la misandria oggi è un problema più serio della misoginia, o che il sessismo che subiscono gli uomini sia più grave di quello che subiscono le donne, ma promuovere la misandria come strumento di lotta sociale, non porterà a nulla di positivo, se non a un inasprimento della guerra tra sessi, che è già in atto. L'autrice afferma inoltre, che può fare a meno degli uomini per coltivare quella che lei definisce "sorellanza" e questa è una visione di una società divisa, molto sessista, dove le persone si valutano, appunto, primariamente per il proprio genere. Ma in questo libro non è presente solamente falsità, perché molti problemi che la ragazza denuncia, sono reali, ma il problema in questo caso, sta in una visione unilaterale della realtà. Cioè vengono sempre e solo descritte le donne come vittime e gli uomini come carnefici, così non vengono mai messe in risalto le problematiche degli uomini. Sostanzialmente quanto viene descritto in questo libro, è il modo peggiore per cercare di perseguire la parità di genere, perché è un libro immensamente divisivo, che incita all'odio. Questo tipo di visione così netta, radicale ed estremista della società, si crea all'interno di un contesto culturale dove un certo tipo di retorica sono all'ordine del giorno e la stragrande maggioranza delle pagine femministe sui social, veicolano questi stessi concetti. Quindi, le persone che veicolano questi messaggi e che sponsorizzano questo libro, hanno una responsabilità enorme, per cui molte persone che leggeranno questo libro ne rimarranno in qualche modo persuase e finiranno per pensare che quello che c'è scritto in questo libro tutto sommato non è così sbagliato. Perché all'interno di una cornice narrativa che viene plasmata tutti i giorni, non solo dalle pagine social, ma anche dai media istituzionali, dai quotidiani, dalle tv e da tutti. Perché tutti, sono in qualche modo dentro questo tipo di meccanismo e all'interno di questo tipo di cornice, i concetti espressi in questo libro, non sono affatto estremisti.

3.2 Il caso Genovese

Alberto Genovese è un uomo di 43 anni il cui nome è conosciuto perché si tratta del fondatore del sito "Facile.It", il quale è stato arrestato l'8 novembre 2020 a Milano, con l'accusa di aver drogato una diciottenne durante una festa, essersi chiuso in camera con lei mettendo un bodyguard a guardia fuori dalla porta, averla legata ed aver abusato sessualmente di lei per diverse ore. La vicenda si è svolta nell'attico milanese di Alberto Genovese, ribattezzato "Terrazza Sentimento", dove erano solite svolgersi diverse feste, frequentate da persone molto benestanti e dove giravano parecchie sostanze stupefacenti che venivano offerte agli invitati. Durante una di queste feste Genovese ha

offerto un cocktail che era stato drogato a una modella di 18 anni, la porta in camera, piazza un bodyguard davanti la porta per assicurarsi che non entri nessuno, le lega le mani, i piedi ed il collo. La costringe a drogarsi ulteriormente, sia con la cocaina sia con la chetamina, conosciuta meglio come “droga dello stupro”. La ragazza perde i sensi, alternando uno stato di semi coscienza ed incoscienza, in cui ogni tanto cerca di opporsi, ed Alberto abusa di lei mentre lei è incosciente. Questo sequestro di persona prosegue per ben 20 ore, in cui Genovese abusa della ragazza come se fosse una “bambola di pezza”, citando le parole del giudice. La ragazza una volta che riprende i sensi il giorno seguente, si alza, scappa seminuda e allerta il 118, viene portata in ospedale dove i medici si accorgono che è stata chiaramente stuprata e per cui scatta la denuncia per il noto imprenditore. Nell’attico erano installate delle telecamere a circuito chiuso, di cui una era stata messa proprio nella camera in cui è avvenuto il misfatto. Genovese era a conoscenza di questo fatto ed il giorno seguente allo stupro, ha ordinato ad un suo collaboratore letteralmente di piattare tutte le registrazioni. Cosa che non è andata a buon fine, in quanto la squadra mobile è riuscita a recuperarli. Il gip a riguardo ha dichiarato: «Alberto Genovese ha manifestato una spinta antisociale elevatissima e un assoluto disprezzo per il valore della vita umana, soprattutto quella delle donne. La personalità che emerge dai fatti è altamente pericolosa, giacché del tutto incapace di controllare i propri impulsi violenti e la propria aggressività sessuale. È pertanto elevato il pericolo che tale propensione possa trovare ulteriore sfogo in altri fatti illeciti dello stesso tipo o di maggiore gravità. Alberto Genovese ha agito prescindendo dal consenso della vittima, palesemente non cosciente, tanto da sembrare in alcuni frangenti un corpo privo di vita, di cui l’uomo ha abusato come se fosse quello di una “bambola di pezza” ed anche quando la vittima ha ripreso un barlume di lucidità iniziando ad opporsi sino ad implorare il suo aguzzino di fermarsi, lei non è stata ascoltata dal carnefice che imperterrito ha proseguito a drogarla e a violentarla.» I media e i giornali di questo evento hanno creato una narrazione perversa in cui il lettore è portato a empatizzare con il carnefice, se non addirittura ad ammirare il carnefice, del quale è stato tracciato un ritratto abbastanza positivo. Genovese sembra descritto più come un genio del marketing imprenditoriale, che più come uno stupratore seriale. Per esempio, testate giornalistiche come il Sole 24 ore, che ha pubblicato un articolo in cui l’incipit era il seguente: “Un vulcano di idee e progetti che, per il momento, è stato spento. Alberto Maria Genovese, 43 anni, imprenditore napoletano lombardo di adozione, dopo la laurea in Economia all’Università Bocconi di Milano, non si è fermato un attimo. Sarà ora costretto a fermarsi in prima persona – almeno per un po’ e in attesa degli sviluppi giudiziari, dopo il fermo per accusa di violenza sessuale il 7 novembre 2020 – ma le società in cui è presente come socio, amministratore o consigliere restano e sono tante...” Il pezzo ha destato molte critiche tanto che è stato modificato, eliminando le frasi che elogiavano il personaggio di Genovese e in coda si trovano le scuse della redazione, la quale non

aveva intenzione di difendere una persona accusata di violenza sessuale. Il Corriere della Sera scrive invece: “era un imprenditore di successo prima dell’inchiesta scatenata dalla denuncia di una ragazza diciottenne, sua presunta vittima. Le immagini in cui racconta le sue esperienze lavorative lasciano intravedere un uomo di successo, uno che «ce l’ha fatta», anche se lui stesso ammetteva «umilmente» di non sentirsi pienamente di successo.” Vittorio Feltri su Libero, nel suo pezzo dal titolo che è tutto un programma, “Ingenua la ragazza stuprata da Alberto Genovese”, scrive: "Personalmente ho constatato che si fa fatica a scopare una che te la dà volentieri, figuratevi una che non ci sta. Dicono che Genovese sia andato avanti tutta la notte a violentare Michela, una ragazzina di 18 anni la quale pare fosse la terza volta che si recava nella abitazione del nostro 'eroe' del menga. Prima osservazione. Dopo che hai penetrato la fanciulla non sei soddisfatto? Nossignori, vai avanti a farlo fino all'alba. Ammazza che forza sei un uomo o un riccio? Come si fa a darci dentro per tante ore. Io anche quando ero ragazzo, dopo il primo coito al massimo fumavo una sigaretta, dormivo della grossa. D'accordo che Genovese era carburato dalla coca ma la cosa non giustifica un tanto accanimento sulla passera. Quanto alla povera Michela mi domando: entrando nella camera da letto dell'abbiente ospite cosa pensava di andare a fare, a recitare il rosario? Non ha sospettato che a un certo punto avrebbe dovuto togliersi le mutandine senza sapere quando avrebbe potuto rimettersele? Tanto più che Alberto godeva della fama di mandrillo. Sarebbe stato meglio rimanere alla larga da costui. Che adesso la vedrà brutta o non la vedrà per anni, perché sarà condannato. Gli auguriamo almeno di disintossicarsi in carcere. Alla vittima concediamo le attenuanti generiche, ai suoi genitori tiriamo le orecchie". Ciò che fa discutere è quindi l’immagine mediatica assegnata a Genovese, un’immagine tesa a normalizzare lo stupro, elemento tipico della rape culture che abbiamo già affrontato nel dettaglio, e che giustifica lo stupratore, mostrando empatia nei suoi confronti. I giornali e i media non sono estranei a descrizioni di questo tipo che troppo spesso vanno a dare un’immagine distorta di chi perpetra violenza, dipingendo quelli che sono fatti di estrema gravità e nemmeno tristemente rari nella nostra società, come “goliardate”, eventi che sono “capitati”, e che “purtroppo” causeranno dei problemi nelle vite e nelle carriere lavorative di questi uomini. I media in questo caso addossano alla vittima la colpa dell’accaduto e non danno credibilità alla testimonianza della vittima o alle 18 lesioni intime riportate dalla vittima e le immagini riportate dalle telecamere di videosorveglianza. A causa della persistente cultura dello stupro e del cosiddetto *victim blaming*, donne che leggono titoli di giornale e commenti sotto i post di Instagram quali “cosa ci faceva lì?” o “se l’è cercata” (come nel caso Genovese) sempre più si sentono colpevoli di una colpa non loro, provano vergogna per gli episodi da loro vissuti e arrivano quindi ad avvertire una sorta di inutilità nelle loro denunce, denunce e richieste di aiuto che verranno invece giudicate come colpe, inottemperanze. È quindi chiaro come problemi sociali quali la cultura dello stupro e la

colpevolizzazione delle vittime siano estremamente attuali e gravi e che non possano essere risolti unicamente tramite l'applicazione della legge all'interno di tribunali e centrali di polizia, che troppo spesso non assolvono al meglio il loro ruolo o non hanno una eco abbastanza forte all'interno della comunità. L'educazione, ciò che ogni giorno leggiamo sul giornale, sui social media, ciò che sentiamo in televisione e in radio ricoprono un ruolo di centrale importanza in questo processo di de-normalizzazione dei problemi sopracitati, problemi che devono iniziare a essere visti collettivamente come profondamente anormali, non giustificabili, e da estirpare.

3.3 Il caso Veronica Abbate

Veronica Abbate è una diciannovenne di Mondragone, che è stata colpita alla nuca dal suo ex fidanzato il 3 settembre 2006, perché "non poteva accettare la fine della loro relazione". In vari articoli della cronaca locale si possono leggere frasi del tipo: "L'ex fidanzato era un allievo maresciallo della Guardia di Finanza" oppure "Fu un delitto passionale". In primo luogo, in analogia con il caso Genovese, analizzato in precedenza, si lodano in maniera uguale i meriti del colpevole. Secondariamente, cosa ci può essere di passionale in uno spietato omicidio? Non esiste alcuna possibile giustificazione per questo atto imperdonabile che ha spazzato via per sempre la vita di una ragazza di appena diciannove anni. Dopo la morte di Veronica, la madre della ragazza, Clementina Ianniello, ha dimostrato un'immensa forza d'animo, non lasciandosi abbandonare dalla disperazione ed ha deciso di dedicare la propria vita all'aiutare altre donne vittime di violenza domestica, fondando nel 2008 l'Associazione V.E.R.I. che è diventata dopo pochi mesi, ciò che si può considerare un vero e proprio punto di riferimento per le tantissime donne in difficoltà che si trovano costrette a vivere ogni giorno l'incubo di Veronica. Tanto che a distanza di pochi anni, il comune di Mondragone ha deciso di donare alla famiglia di Veronica una villa sequestrata alla camorra, in seguito ribattezzata "La Casa di Veri", la quale è diventata un luogo di ascolto ed accoglienza, che presenta otto sportelli di ascolto e ospita per periodi limitati di tempo donne vittime di violenza domestica insieme ai loro figli. Le storie di queste donne seguono tutte lo stesso copione: minacce, insulti, vessazioni, aggressioni, sensi di colpa, abusi, paura. Clementina ha dichiarato: "Io mi sento un po' come la loro mamma: insegno loro a ricominciare a vivere, come vestirsi, cosa fare e cosa no, a volersi bene: per me è un po' una missione" [Huffington Post, 25 novembre 2015]. Tuttavia per le donne, il rischio di tornare nella spirale della violenza resta molto alto, perché in moltissimi casi, per "il bene" dei figli, le donne tornano tra le braccia del loro carnefice. Ad aggravare la situazione, le istituzioni e la giustizia non tutelano in alcun modo le sopravvissute e le loro famiglie. Nel caso di Veronica, il suo

ex fidanzato, Mario Beatrice, sta ora scontando una pena di 22 anni di carcere, dei quali ne sconta massimo 10. Attualmente sta frequentando una scuola di cucina presso il carcere di Bollate e ha anche provato a mandare un risarcimento alla famiglia di Veronica, che è stato categoricamente rimandato al mittente, da Clementina. Spinta dalla convinzione che i soldi non avrebbero riportato in vita sua figlia ed ha più volte ribadito di non poter accettare il corso della giustizia nei confronti di Veronica, in. Quanto non sarebbe pronta a rivedere l'assassino di sua figlia per strada. Clementina ha dichiarato in un intervento a La Vita In Diretta il 15 settembre 2010,: “Non perdonerò mai, mia figlia non c'è, io non perdono”. Grazie ai sacrifici di sua madre, Veronica non morirà mai davvero. Sarà sempre viva negli occhi delle ragazze che sua madre guida e accoglie, ragazze che grazie a Clementina hanno una seconda opportunità per ricominciare a vivere.

3.4 Il dramma di Caivano

Maria Paola Gaglione, diciotto anni, è morta a Caivano, vicino a Napoli, in seguito a un incidente sul motorino su cui si trovava insieme al fidanzato, Ciro Migliore. Suo fratello, Michele Gaglione, li inseguiva a bordo di un altro scooter. Secondo la procura di Nola, lo scontro potrebbe essere stato provocato proprio da quest'ultimo: l'ipotesi è che possa aver speronato volontariamente il motorino dove si trovava la sorella. Poi, mentre Maria Paola giaceva a terra, si sarebbe avventato sul compagno, che è finito in ospedale, ma non è in pericolo di vita. Ma cosa spinge un ragazzo ad uccidere la sorella? La risposta risiede nel fatto che Ciro è un ragazzo trans e Michele, come tutta la sua famiglia, era contrario alla relazione tra i due. Ciro ha raccontato di aver subito delle minacce di morte, mentre alla ragazza intimavano di trovarsi un “ragazzo normale”. “Quando eravamo in motorino Michele guardava me e mi diceva ‘ti devo ammazzare’, non credeva che dietro di me ci fosse la sorella”, ha dichiarato Ciro dopo essersi svegliato in ospedale dove era ricoverato [Corriere della Sera- 7 ottobre 2020]. Secondo ciò che dice il fratello della vittima, il problema avuto con Ciro non era riguardante la sua identità di genere bensì risiedeva nei precedenti penali del ragazzo, arrestato in precedenza per spaccio di droga. È l'ennesimo capitolo di violenza sulle donne, viste come proprietà, come oggetti senza libertà di scegliere e senza nemmeno la libertà di poter scegliere chi amare. È un femminicidio intriso di transfobia. Maria Paola è morta perché stava con Ciro, aveva scelto questa relazione e questo secondo una mentalità eteropatriarcale non era accettabile. Come ha scritto recentemente sul Guardian Rebecca Solnit: “il patriarcato vorrebbe un genere fisso e gran parte della sua violenza rappresenta una punizione nei confronti di donne che non sono abbastanza sottomesse,

di uomini che non sono abbastanza etero e di chiunque altro cammini fuori dal seminato”. Come se la storia di Caivano non fosse già terribile di per sé, ma a questa violenza fisica agita sui corpi di Maria Paola e Ciro si è aggiunta quella mediatica del racconto giornalistico che è stato fatto di questa vicenda. Una narrazione mediatica in cui il rapporto tra Maria Paola e Ciro è stato goffamente definito con vari espedienti linguistici ed escamotage mai troppo chiari, mentre l’identità del ragazzo è stata sostanzialmente negata. In alcuni quotidiani, come *il Corriere della Sera* e *il Messaggero*, si legge che i due ragazzi “avevano una relazione LGBT”, oppure erano una coppia di “amiche”, declassando radicalmente il loro rapporto sentimentale. Di Ciro si è parlato, soprattutto in un primo momento, praticamente solo al femminile: il ragazzo è stato definito (ad esempio da *Repubblica*) “un’amica che si faceva chiamare Ciro” - implicando quasi un carattere passeggero del sentirsi uomo in un corpo biologicamente femminile. In una puntata del Tg1 mandata in onda, Ciro è stato chiamato “Cira”, ovvero con il suo nome di battesimo. Ma si vede la medesima cosa sul Tg2, dove in un servizio si è parlato della tragedia come di una “storia d’amore gay finita in tragedia”, e si è fatto riferimento a Ciro utilizzando il femminile nuovamente. Tutto ciò è una cosa che si definisce *misgendering*, ossia parlare di una persona trans attraverso desinenze che non corrispondono alla sua identità di genere. Dai media, specialmente in Italia, viene fatto spessissimo. "Venire chiamat* (ripetutamente) con la desinenza o l’articolo errato può indurre disforia (il profondo disagio che la persona prova per alcune parti del proprio corpo), può far sentire le persone in pericolo (le donne trans vengono uccise e picchiate perché non sembrano abbastanza donne) ed è una forma di crudeltà inutile e una mancanza di rispetto", si legge sul sito dell’osservatorio Trans Media Watch Italia. "C’è una minoranza di giornalisti che si ostina ad usare articoli/desinenze errati e a sminuire le difficoltà di proposito, per passare il messaggio che la biologia sia l’unico dato rilevante”. [Valigiablu] Queste parole non solo denotano una scarsissima sensibilità riguardo un argomento così delicato, cosa su cui non ci si sofferma mai abbastanza, ma mettono in evidenza la totale ignoranza dei media italiani sulla questione transgender e transfobia. La notizia scritta in modo corretto avrebbe dovuto essere:” Una storia d’amore finita in tragedia. Uccisa perché Michele voleva ostacolare la relazione della sorella con un ragazzo trans, Ciro, 22 anni. C’era anche Ciro in motorino con Maria Paola. Ciro è rimasto ferito. È stato lui a raccontare ai carabinieri il raid e il sogno d’amore spezzato dall’odio transfobico”. È necessario concentrare l’attenzione sulla scelta di eliminare il genere dell’amore, come si legge nella notizia era una “storia d’amore gay”, più correttamente riadattata in “storia d’amore”, perché, come si sente dire spesso, *love is love*, l’amore è amore, non conosce né genere né identità sessuale. Questo caso di cronaca denota l’incapacità di dimostrare rispetto e quindi di esprimere il progresso attraverso la descrizione sbagliata di una relazione tra una donna e un uomo transgender. Quello che

più lascia con “l’amaro in bocca” è che Maria Paola non è morta una volta, ha continuato a morire svariate volte sotto le parole scritte e raccontate.

3.5 Il caso di victim blaming di Beppe Grillo

Per concludere questo capitolo, che ha preso in esame alcuni dei casi di cronaca, che hanno fatto più discutere negli ultimi anni, purtroppo per i motivi sbagliati, che riguardano come i media distorcono la percezione della realtà dei fatti veramente accaduti, dietro i casi di violenza contro le donne. Nella notte tra il 15 e 16 luglio del 2019, dopo una serata passata al “Billionaire”, una tra le discoteche più famose d’Italia, Ciro Grillo, il figlio allora diciottenne di Beppe Grillo e tre suoi amici, tornano a casa nella villa in Sardegna di proprietà del padre. Con loro ci sono anche due ragazze, una delle quali accuserà poi il gruppo di amici, di violenza sessuale. Secondo la ragazza infatti, una volta rincasati, mentre l’amica dormiva, sarebbe a più riprese stata oggetto di violenza, prima da uno dei quattro, mentre gli altri guardavano e successivamente anche dagli altri tre. La stampa italiana è da due anni che si occupa della vicenda, però prima dell’intervento di Grillo a riguardo, la storia non aveva avuto tutto questo risalto mediatico. Gli organi di stampa che hanno visionato gli atti e le prove, tra cui ci sarebbe un video girato da uno dei presenti, requisito poi dalle autorità, hanno da tempo riferito che, secondo la Procura, non ci fu affatto sesso consenziente, che è la linea di difesa dei quattro. Ma ci sarebbero state invece, ripetute violenze perdurate nel tempo, durante le quali la ragazza, la cui lucidità viene definita come enormemente compromessa, sarebbe stata costretta anche a bere mezza bottiglia di vodka, gesto che secondo l’accusa sarebbe stato funzionale agli obiettivi dei quattro. Ma un anno fa, quando si fece prossima la data della decisione della procura, Beppe Grillo pubblicò un video, promuovendolo sui suoi seguitissimi canali social, visto di conseguenza da tutta Italia, o quasi. In questo video Grillo si scaglia in difesa del figlio e dei suoi amici, implicitamente dando della bugiarda alla vittima. Citando le parole del video, Grillo si interroga e pone il quesito del perché un gruppo di stupratori seriali, riferendosi al figlio e il gruppo di amici, non siano stati arrestati se la legge afferma chiaramente che gli stupratori vengono “presi e messi in galera”, mentre suo figlio e i suoi amici sono ancora in libertà da due anni. Questa domanda può sembrare sensato per chi non abbia la minima dimestichezza con certi procedimenti, ed è normale, chiaramente non possiamo essere tutti avvocati. Ma Grillo, la domanda la pone ben conoscendo la risposta ovviamente e la utilizza poi, per attaccare la magistratura. Infatti, se ne parla dopo due anni, perché per due anni si sono svolte delle indagini, in cui gli inquirenti hanno accumulato prove a sostegno delle accuse della ragazza e siamo quindi prossimi alla fine di questo percorso, che fisiologicamente ha richiesto del

tempo. Questo è chiaramente un video politico, perché oltre a essere presentato come tale, è diretto, prima di tutto, ai ferventi sostenitori di Grillo, che in molti casi lo spalleggiano a spada tratta, ed è successivamente rivolto al resto del paese. Sembra essere un video in cui Grillo fa quasi un comizio. Molte persone, vedendo il video, hanno pensato che possa essere comprensibile, in quanto Grillo è pur sempre un padre e senza dubbio ha un certo quantitativo di trasporto emotivo, ma la “sfuriata” nel video è parte di una strategia comunicativa e non è quindi genuino. È un video costruito a puntino, in cui Grillo ha il totale controllo del quadro e non è un caso che il video abbia generato tutto quel coinvolgimento emotivo in tante persone. Le conseguenze di questo video sono particolarmente gravi, perché molti politici hanno dimostrato la propria solidarietà a Grillo, come Alessandro Di Battista, Vito Crimi, Paola Taverna ed addirittura il vicepresidente dell’europarlamento Fabio Massimo Castaldo. Questo è un errore politicamente gravissimo, da non lasciar scorrere, perché inizia a sfuggire un fatto, ed è che per quanto Grillo e la moglie possano essere devastati dalle accuse mosse al figlio, quello che è accusato di aver compiuto un reato, è proprio lui, ovvero **Ciro Grillo** e i suoi amici. Mentre la presunta vittima e la famiglia della presunta vittima, è un’altra e non è la famiglia di Grillo, ed è a loro che bisogna mostrare solidarietà e vicinanza. Famiglia della vittima, che dopo due anni di silenzio, è uscita allo scoperto, dichiarando ai giornali di sentire il proprio dolore ridicolizzato da Grillo. Ma un altro aspetto di cui si è discusso moltissimo, è la prova principale che dimostrerebbe l’infondatezza delle accuse, secondo Grillo. Ciò consiste nella quantità di giorni trascorsi dall’avvenimento del presunto reato, all’effettiva denuncia all’autorità: periodo di otto giorni. Questa è infatti, una delle argomentazioni principali che si utilizzano per sminuire gli atti di violenza. Con questo tipo di affermazione, Grillo si arroga il diritto di conoscere tutte le dinamiche psicologiche, che seguono traumi di questo genere. L’elaborazione del trauma è infatti estremamente variabile, ci sono vittime portate al silenzio per un periodo più o meno prolungato e ci sono tantissimi fattori che influiscono in questo (tema che abbiamo ampiamente discusso), come la vergogna, la paura di un giudizio, etc... Quindi non è strano che parole come quelle di Grillo siano state tanto criticate, perché in due parole sminuiscono tutte quelle incertezze che si trova ad affrontare la vittima e ignorando completamente la condizione mentale e psicologica, in cui una vittima si trova. Ma secondo questa argomentazione, inoltre, se la vittima di violenza non denuncia immediatamente, sta rischiando di indebolire in qualche modo la sua eventuale e futura accusa. Ovvero, più tempo scorre e meno le parole della vittima hanno un peso. Chiaramente, come si vede in molti racconti delle vittime, può avvenire l’esatto opposto. In Italia, le denunce per violenza sessuale, hanno una data di scadenza, che è di un anno, come stabilito dall’art. 609 c.p., secondo cui dopo dodici mesi la violenza non può più essere denunciata. Il gesto di Beppe Grillo, lo si può considerare come un atto di profonda irresponsabilità, non solo nei confronti della vittima in questione, ma nei confronti delle vittime di

violenza in generale. Poiché il messaggio che passa, è che, è sempre e comunque la presunta vittima ad essere colpevole. Ma è sempre la vittima anche ad essere giudicata, le cui azioni devono essere soppesate, valutate, vagliate, prima di eventualmente concederle di aver subito un abuso. Questo non capita con gli altri reati, non viene fatto con il furto, con l'omicidio, con le percosse e in nessun caso viene giudicata la vittima, prima di giudicare il colpevole, tranne per il caso di violenza.

CONCLUSIONI

Le conclusioni di un percorso non sono mai semplici, ancor di più quelle di un argomento così complesso, come lo è la violenza di genere perpetrata dai media italiani. Un argomento così complesso, che vede coinvolte tantissime tematiche riguardanti la sfera della vita delle donne all'interno di una società come la nostra, ancora troppo patriarcale e maschilista. Partendo da quanto è stato analizzato in principio, si può osservare come purtroppo, troppo spesso, i media italiani riportino in modo poco corretto e non adeguato le notizie di violenza sulle donne e sulle persone transgender. Una volta eliminati gli stereotipi come “delitto passionale”, “raptus di gelosia”, “o con me o nessuno”, la mancanza principale nella narrativa mediatica italiana, è l'empatia. Un elemento che purtroppo viene messo in secondo piano troppo spesso, è proprio l'empatia, nei confronti delle vittime e delle loro famiglie, che porterebbe come effetto, non solo l'evitabilità di strafalcioni di ogni tipo sui giornali, ma soprattutto il giusto rispetto che merita ogni racconto di violenza sulle donne. Basterebbe provare a mettersi nei panni di tutti quei genitori, che dopo la perdita di una figlia o un figlio, per mano di un abuso, si trovano a vivere incubo senza fine. Per questi genitori, è un po' come se stessero scontando una condanna a vita, non hanno più nessuna prospettiva di futuro. Infatti, non esiste un termine per un genitore che ha perso un figlio, dovremmo chiamarli genitori orfani. I media hanno la responsabilità di proteggere le vittime e le rispettive famiglie, perché la violenza verbale, è da considerarsi al pari di quella fisica. Sono infatti, tristemente tantissimi, gli esempi lampanti, come Tiziana Cantone, una ragazza trentunenne che ha messo fine alla propria esistenza dopo la spirale di violenza subita in rete, in seguito alla diffusione illecita di video che la ritraevano in atteggiamenti intimi. È importante ricordare, che proprio perché ciò che viene pubblicato in rete resta per sempre, a porsi dei limiti, dovrebbero essere proprio le persone che sui social si sentono libere di esprimere giudizi e condanne morali, per non dire capitali. Soprattutto non ci si deve per forza soffermare sul porsi tutte le domande nei casi di violenza di genere ed in particolare ogni domanda volta a spiegare il gesto dell'autore del delitto, ad esempio “era accecato dalla gelosia”, “ma lei lo tradiva”, “stavano attraversando un periodo di crisi”, non può giustificare né tantomeno spiegare un atto così folle come l'omicidio. La violenza sulle donne, di qualsiasi tipo sia, non può e non deve conoscere scusanti e attenuanti. Se si compie un gesto simile, è giusto che anche la propria immagine e il proprio status ne risenta di conseguenza. È inaccettabile che nel 2022 i media, ma anche i canali politici, commettano ancora così tanti errori nel raccontare avvenimenti così gravi. Tutto ciò è inaccettabile. È inaccettabile per le ragazze stuprate da Genovese, è inaccettabile per la memoria di Maria Paola e il calvario di Ciro, è inaccettabile per Veronica Abbate, ed è inaccettabile per tutte

quelle donne, e non solo, che lottano ogni giorno per difendere i propri diritti. Per questo credo che sia fondamentale sensibilizzare il più possibile sull'argomento, su come trattare determinate tematiche, perché purtroppo passa molto spesso in secondo piano l'aspetto più importante in questo tipo di narrazioni, ovvero come si sente la vittima. Immedesimarsi totalmente nelle vicende non è quasi mai possibile, ma perlomeno si dovrebbe evitare di far ricadere la colpa sulla vittima, cercando solo di comprenderla nei limiti del possibile.

BIBLIOGRAFIA

- Arcuri, L., Cadinu, M., *Gli stereotipi: prospettiva storica, approcci teorici e di ricerca*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- Bonura, M.L., Pirrone, M., *Che genere di violenza: conoscere e affrontare la violenza contro le donne*, Trento, Erikson, 2016.
- Capitanio M., *La deriva del femminismo. Dalle suffragette al movimento Me Too*, Cesena, Historica Edizioni, 2019.
- Citron D.K., Franks M.A., *Criminalizing Revenge Porn*. Wake Forest L., 2014.
- Cristofaro Longo G., *La disparità virtuale. Donne e mass media. Documenti della Conferenza di Pechino*, Roma, Armando Editore, 1995.
- Facchi, *Il pensiero femminista sul diritto: un percorso da Carol Gilligan a Tove Stang Dahl*, in Zanetti G. (a cura di), *Filosofi del diritto contemporanei*, Cortina, 1999.
- Facheris I., *Parità in pillole. Impara a combattere le piccole e grandi discriminazioni quotidiane*, Milano, Rizzoli, 2020.
- Giomi, E., Tonello, F., *Moral Panic: The issue of Women and Crime in Italian Evening News*, in «Sociologica. Italian journal of Sociology On Line», Il Mulino, 2013.
- Harmange P., *Odio gli uomini*, Milano, Garzanti, 2021.
- Katz J., *The Macho Paradox: Why Some Men Hurt Women and How All Men Can Help*, Sourcebooks, Inc, 2006.
- Lippman, J.R., *I did it because I never stopped loving you: The effects of media portrayals of persistent pursuit on beliefs about stalking*, in «Communication Research», 2015.
- Lo Zito B., *No significa no*, Torino, Eris, 2022.
- Marini, R., *Mass media e discussione pubblica, le teorie dell'agenda spettina*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

- Monckton -Smith, J., *Murder, Gender and the Media. Narratives of Dangerous Love*, New York, Palgrave Macmillan, 2012.
- Montecchio L., *Come i media italiani (non) parlano di violenza di genere*, Roma, Albatros, 2021
- Pezzini B., Lorenzetti Anna, *La violenza di genere dal Codice rosso al Codice Rocco. Un itinerario di riflessione plurale attraverso la complessità del fenomeno*, Torino, Giappichelli, 2020.
- Priulla G., *Parole tossiche. Cronache di ordinario sessismo*, Settenove, Cagli, 2014.
- Romito, P., *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- Scheufele, D.A., *Framing as a theory of media effects*, in «*Journal of Communication*», 49, q, pp. 103-122, 1999.
- Millet K., *Sexual Politics*, Milano, Rizzoli, 1971.
- De Feo G., *Il revenge porn: La diffusione illecita di contenuti sessualmente espliciti*, Roma, Diritto Più, 2022.
- Taylor J., *Why Women Are Blamed For Everything: Exposing the Culture of Victim-Blaming*, Little, Brown Book Group, 2020.
- Volpato, C., *Gli stereotipi di genere. In C. Volpato (A cura di). Psicosociologia del maschilismo (pp.28-34)*. Bari, Laterza, 2013.
- Walker K., Sleath E., *A systematic review of the current knowledge regarding revenge pornography and non-consensual sharing of sexually explicit media*, 2017.

SITOGRAFIA

Aidos, La IV conferenza mondiale delle donne Pechino, 4-15 settembre 1995,

http://dirittiumani.donne.aidos.it/bibl_2_testi/d_impegni_pol_internaz/a_conf_mondiali_onu/b_conf_pechino/home_pechino.html

Brocardi, Art.559 c.p., <https://www.brocardi.it/codice-penale/libro-secondo/titolo-xi/capoi/art559.html>

Corriere della Sera, Amore trans e violenza: il tassello mancante nella storia di Caivano,

https://www.corriere.it/podcast/daily/20_ottobre_07/amore-trans-violenza-tassello-mancante-storia-caivano-poi-fusione-nexi-sia-vista-nostre-tasche-682ffab2-07f8-11eb-a1db-10b0d3200beb.shtml.

Cronache Agenzia Giornalistica, La vera storia di un amore criminale.,

<https://www.cronacheagenziagiornalistica.it/2019/04/20/la-vera-storia-di-un-amore-kriminale/>

Fanpage, Alberto Genovese arrestato per stupro, <https://www.fanpage.it/milano/story/alberto-genovese-arrestato/><https://www.fanpage.it/>

Gazzetta Ufficiale, legge del 17 luglio n.1176,

https://www.gazzettaufficiale.it/atto/vediMenuHTML?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1960-05-21&atto.codiceRedazionale=060C0033&tipoSerie=corte_costituzionale&tipoVigenza=originario

Gazzetta Ufficiale, Decreto Legislativo luogotenenziale 2 febbraio 1945, n. 23

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1945/02/20/045U0023/sg>

Goap, Le forme della violenza, <https://www.goap.it/uscire-dalla-violenza/violenza-e-stereotipi/le-forme-della-violenza/>

Huffington Post, Clementina Ianniello, una vita spesa ad aiutare gli altri dopo l'omicidio della figlia

Veronica Abbate per mano dell'ex fidanzato, https://www.huffingtonpost.it/2015/11/24/clementina-ianniello-veronica-abbate_n_8637790.html

Istat, Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei

confronti delle donne e la violenza domestica, <https://www.istat.it/it/files/2017/11/ISTANBUL-Convenzione-Consiglio-Europa.pdf>

Istat, Il numero delle vittime e le forme della violenza, <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di-violenza>

MadamaLouise, Beppe Grillo e il victim blaming, <https://madamalouise.com/2021/04/beppe-grillo-e-il-victim-blaming/>

Ministero della Difesa, Legge 15 febbraio 1996, https://www.difesa.it/CUG/norvativa_riferimento/Documents/NormativaNazionale/Legge66_15feb1996_violenza_sessuale.pdf

OHCHR, Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, https://www.ohchr.org/sites/default/files/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf

Open, Delitto d'onore e matrimonio riparatore: cos'erano e quando sono stati aboliti, <https://www.open.online/2019/03/13/delitto-donore-e-matrimonio-riparatore-coserano-e-quando-sono-stati-aboliti/>

Rai, Beppe Grillo: "Mio figlio non ha fatto niente, arrestate me" - Ore 14 del 19/04/2021, <https://youtu.be/fFazaDn-Ef0>

Senato della Repubblica, Art.29 Costituzione, <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-i/titolo-ii/articolo-29>

State of mind, Gaslighting, <https://www.stateofmind.it/gaslighting/>

Trans Media Watch Italia, Alterità trans e media, <https://www.transmediawatchitalia.info/alterita-trans-e-media/>

United Nations, Universal Declaration of Human Rights, <https://www.ohchr.org/en/human-rights/universal-declaration/translations/italian>

Unipd-Centro Diritti Umani, Convenzione inter-americana sulla prevenzione, punizione e sradicamento della violenza contro le donne (1994), https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-inter-americana-sulla-prevenzione-punizione-e-sradicamento-della-violenza-contro-le-donne-1994/197

Valigia Blu, La tragedia di Caivano, gli errori dei media e come parlare di identità di genere, <https://www.valigiablu.it/caivano-identita-genere-giornalismo/>

RINGRAZIAMENTI

E ora passiamo ai grazie!

Desidero ringraziare innanzitutto la Prof.ssa Lorenza Perini, per la fiducia accordatami accettando il ruolo di relatrice per questo lavoro di tesi, per avermi permesso di svolgere una ricerca concreta e appassionante che penso abbia davvero costituito un aspetto arricchente della mia formazione. La ringrazio per avermi seguita pazientemente, fornendomi indispensabili indicazioni e suggerimenti che hanno reso possibile la stesura dell'elaborato finale. Ringrazio infinitamente i miei genitori e famigliari, che mi hanno sempre sostenuta e incoraggiata, appoggiando ogni mia decisione, fin dalla scelta del percorso di studi. Grazie per esserci sempre stati soprattutto nei momenti di sconforto.

Un grazie di cuore a tutte le mie colleghe dell'Università, soprattutto a Sofia e Lucrezia. Grazie per avermi "supportato" e "sopportato" nei momenti di gioia e di sconforto in questi tre anni, per avermi ascoltata, capita ed aiutata quando temevo di non riuscire a superare gli ostacoli incontrati durante il percorso e per aver festeggiato con me ogni piccolo traguardo raggiunto.

Infine, vorrei dedicare questo piccolo grande traguardo a me stessa, ai miei sacrifici e alla mia tenacia che mi hanno permesso di arrivare fin qui.